

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXI n. 13 (48.636)

Città del Vaticano

lunedì 18 gennaio 2021

PREGHIERA E POESIA

## La lode: teologia del sostantivo

di ANDREA MONDA

**L**o scorso 13 gennaio il Papa ha parlato della preghiera di lode. Esistono diversi tipi di preghiera e questo della lode non è il primo che viene in mente perché si associa prevalentemente il tema della preghiera a quello della richiesta, della supplica. Eppure la lode è un elemento essenziale e molto antico nella preghiera e Francesco nella scorsa catechesi del mercoledì, si è soffermato con attenzione a spiegarne la natura e la forza.

Innanzitutto, dice il Papa, chi fa una tale preghiera loda Dio «per quello che è». La preghiera di lode è la preghiera dell'essere. Si potrebbe dire meglio usando un'espressione cara a Francesco: con la preghiera di lode «la cultura dell'aggettivo» lascia il posto alla «teologia del sostantivo». Non ci si rivolge agli altri, all'Altro, qualificandolo, etichettandolo, un approccio questo che può scivolare facilmente nella strumentalità, ma si esprime la pura gioia del fatto che l'altro esista. Se amare vuol dire «volere che l'altro sia», la lode è espressione dell'amore più puro, cioè gratuito. La lode ha a che fare quindi con la gioia, ma, avverte il Papa, «paradossalmente deve essere praticata non solo quando la vita ci ricolma di felicità, ma soprattutto nei momenti difficili, nei momenti bui quando il cammino si inerpica in salita. È anche quello il tempo della lode, come Gesù che nel momento buio loda il Padre. Perché impariamo che attraverso quella salita, quel sentiero difficile, quel sentiero faticoso, quei passaggi impegnativi si arriva a vedere un panorama nuovo, un orizzonte più aperto. Lodare è come respirare ossigeno puro: ti purifica l'anima, ti fa guardare lontano, non ti lascia imprigionato nel momento difficile e buio delle difficoltà».

SEGUE A PAGINA 2



Con il linguaggio  
degli occhi

GIANFRANCO RAVASI  
NELLE PAGINE 2 E 3



## Afghanistan: uccise due donne giudici

KABUL, 18. Un altro terribile fatto di sangue in Afghanistan. Due donne giudici della Corte Suprema afgana sono state uccise a Kabul da uomini armati che hanno attaccato l'auto sulla quale stavano viaggiando. Il fatto – come riporta la France Presse – è avvenuto ieri, domenica. Non ci sono rivendicazioni al momento. Il governo e l'incaricato d'affari Usa Ross Wilson hanno puntato il dito contro i talebani. Alla Corte Suprema afgana lavorano oltre duecento donne. Anche per questo l'istituzione è stata più volte presa di mira dagli attacchi degli estremisti. Negli ultimi mesi le violenze nel Paese non sono diminuite nonostante le trattative di pace in corso in Qatar.

ALL'INTERNO

Oltre 80 morti  
in scontri tribali  
nel Darfur

PAGINA 5



Il covid-19 un incubo  
in Amazzonia

PAGINA 4

#CantiereGiovani

Prigionieri  
di un'immagine

ARMANDO MATTEO A PAGINA 6

NOSTRE  
INFORMAZIONI

PAGINA 12

## All'Angelus il Papa parla dell'Ottavario ecumenico e lancia un appello per l'Indonesia Il desiderio dell'unità

«In questi giorni preghiamo concordi affinché si compia il desiderio di Gesù: «Che tutti siano una sola cosa». Lo ha chiesto Papa Francesco all'Angelus del 17 gennaio, vigilia dell'inizio dell'Ottavario ecumenico. Dopo aver recitato la preghiera mariana – ancora nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano senza la presenza di fedeli a causa del covid-19 – il Pontefice ha ricordato a quanti lo seguivano attraverso i media che «quest'anno il tema si rifà al monito di Gesù: «Rimanete nel mio amore: produrrete molto frutto» e che «lunedì 25 gennaio concluderemo» la Settimana per l'unità dei cristiani «con la celebrazione dei Vespri nella basilica di San Paolo fuori le Mura, insieme con i rappresentanti delle altre comunità cristiane presenti a Roma», nella certezza, ha con-

cluso, che «l'unità sempre è superiore al conflitto».

Al termine dell'Angelus il Papa ha anche parlato della Giornata per l'appro-

Camminare insieme  
sulla stessa via



KURT KOCH NELLE PAGINE 10 E 11

fondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei, che si celebrava in Italia proprio domenica 17, e ha lanciato un appello per l'Indonesia colpita da un forte terremoto e da una sciagura aerea: sul dialogo ebraico-cristiano, «che prosegue da oltre trent'anni», ha auspicato «frutti abbondanti di fraternità e di collaborazione»; al popolo indonesiano ha espresso vicinanza, assicurando preghiere «per defunti, feriti e quanti hanno perso la casa e il lavoro» a causa del sisma nell'isola di Sulawesi «e anche per le vittime dell'incidente aereo avvenuto sabato».

In precedenza Francesco aveva commentato il Vangelo domenicale incentrato sull'incontro di Gesù con i primi discepoli.

PAGINA 12

## Preghiera e poesia: il canto di lode

### La più grande poesia è un inventario

La poesia di lode è un genere ricco di esempi nell'arco dei millenni e sarebbe praticamente impossibile realizzarne una antologia completa. In questa pagina troverete solo alcuni esempi relativi alla poesia novecentesca. In particolare si può notare la ricorrente forma della poesia-catalogo, molto antica, che forse rappresenta la forma pura della lode sin dall'esempio del *Cantico delle creature* di san Francesco. In queste opere il poeta semplicemente nomina la realtà che si squaderna davanti a lui, elencando in forma di inno le meraviglie contenute nello spettacolo che si offre al suo sguardo contemplativo, "fresco", uno sguardo dal primo giorno della creazione, animato dal sentimento della gratitudine e della riconoscenza. Una pagina di prosa saggistica spiega bene la forza della poesia-catalogo, la pagina tratta da «*Ortodossia*» di Chesterton che commenta una scena del romanzo «*Robinson Crusoe*».

Posso esprimere un'altra sensazione di conforto cosmico ricordando un altro libro che tutti hanno letto da ragazzi, «*Robinson Crusoe*», che lessi anche io allora e che deve la sua perenne vitalità al fatto che esso celebra la poesia dei limiti o meglio ancora il romanzo stravagante della prudenza. Crusoe è un uomo sopra un piccolo scoglio con poca roba strappata al mare: la parte più bella del libro è la lista degli oggetti salvati dal naufragio.

La più grande poesia è un inventario. Ogni utensile da cucina diviene ideale perché Crusoe avrebbe potuto lasciarlo cadere nel mare. È un buon esercizio nelle ore vuote o cattive del giorno stare a guardare qualche cosa, il secchio del carbone o la cassetta dei libri, e pensare quanta sarebbe stata la felicità di averlo salvato e portato fuori del vascello sommerso sull'isolotto solitario. Ma un miglior esercizio ancora è quello di rammentare come tutte le cose sono sfuggite per un capello alla perdizione: tutto è stato salvato da un naufragio. Ogni uomo ha avuto una orribile avventura: è sfuggito alla sorte di essere un parto misterioso e prematuro come quegli infanti che non vedono la luce. Sentivo parlare, quand'ero ragazzo, di uomini di genio rientrati o mancati; sentivo spesso ripetere che più d'uno era un grande «Avrebbe potuto essere». Per me, un fatto più solido e sensazionale è che il primo che passa è un grande «Avrebbe potuto non essere».

Ma io ho fantasticato (l'idea può sembrare pazzesca) che l'ordine e il numero delle cose non sia che il romantico avanzo del naviglio di Crusoe. Che ci siano due sessi e un sole è come il fatto che non fossero rimasti che due fucili e un'ascia. Era sommamente urgente che niente andasse perduto, ma era più singolare ancora che niente potesse essere aggiunto. Gli alberi e i pianeti mi parevano come salvati dal naufragio e quando vidi il Matterhorn fui contento che non fosse stato trascurato nella confusione. Avevo la sensazione di economizzare le stelle come se fossero zaffiri (così sono chiamati nel «*Paradiso perduto*»), facevo collezione di colline.

L'universo è veramente un gioiello unico; e se è una affettazione naturale quella di parlare di un gioiello come senza pari e senza prezzo, di quel gioiello lì è letteralmente vero: questo cosmo è infatti senza pari e senza prezzo: perché non ne esiste un altro.

da *Ortodossia* (di G.K. Chesterton)

# Con il linguaggio degli occhi

di GIANFRANCO RAVASI

«Io Signore, in cielo brillano le stelle, gli occhi degli innamorati si chiudono, ogni donna innamorata è sola con il suo amato, e io Signore, sono sola con te». Così cantava a Dio una delle mistiche musulmane, Rabi'a, vissuta nell'VIII secolo a Bassora in Iraq, una donna sulla quale la leggenda ha molto ricamato, fino a farla diventare persino una prostituta convertita (era sicuramente una persona analfabeta, per cui il suo messaggio è stato raccolto da discepoli). Questa donna, con l'accendersi delle stelle in una notte limpida, prega col linguaggio più intenso dell'amore, espresso in una maniera trasparente, immediata e quasi fremente.

Il canto d'amore è, infatti, spesso il

linguaggio fondamentale della preghiera. Accanto alla supplica, che è l'altro registro dell'invocazione orante, la lode libera e pura è la forma più alta di orazione e ha nella Bibbia uno spazio significativo, soprattutto nel Salterio, la grande raccolta di 150 liriche oranti. Dal punto di vista dei generi letterari è da classificare come «inno»: in esso si loda Dio semplicemente perché esiste e si rivela, senza chiedergli nulla. È la preghiera dei mistici e della contemplazione. Il «Gloria a Dio nell'alto dei cieli» della liturgia è un esempio caratteristico di questa preghiera di lode in cui si celebra Dio e la sua grandezza e quella del suo Cristo in piena fiducia, senza bisogno che egli si curi sulla nostra miseria, senza che noi ci rivolgiamo a Lui per chiedergli di guarire le nostre malattie, di donarci la pace nel mondo. Si è, infatti, certi che Dio, essendo Padre, non può ignorare tutto ciò che rimane implicito nella lode che indirizziamo a Lui. La preghiera di contemplazione e di lode spesso si gioca su due realtà: da un lato, gli occhi e dall'altro, il silenzio.

Riguardo agli occhi c'è un Salmo molto suggestivo, il 123, che sembra rimandare quasi all'immagine del famoso *Scriba* nel Museo del Cairo. Costui è accosciato a terra e regge un papiro dispiegato, ha il calamo in mano, ed è pronto a scrivere ciò che il suo padrone gli sta dettando. Ma non guarda ciò che scrive, i suoi occhi di quarzite colorata sono fissi idealmente al suo signore che gli sta dettando le parole di un messaggio. Ecco l'avvio del Salmo: «A Te levo i miei occhi, a Te che siedi nei cieli. Ecco, come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni, come gli occhi di una serva alla mano della sua padrona, così i nostri occhi sono rivolti al Signore».

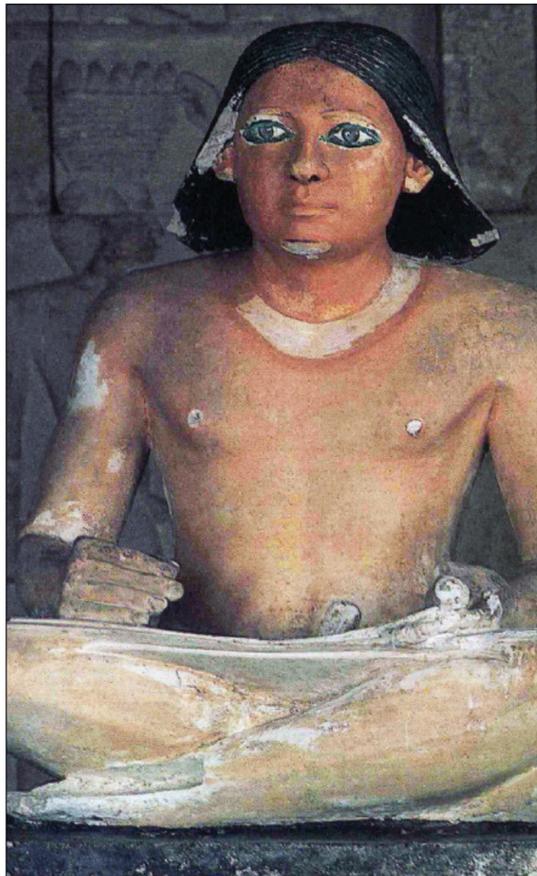
Il linguaggio degli occhi è il più sofisticato, il più intenso ed emozionante. Gli innamorati, quando vogliono dirsi qualche cosa di profondo che le parole non sono più in grado di esprimere, ricorrono al dialogo degli occhi. È ciò che affermava Pascal, quando dichiarava che nell'amore come nella fede i silenzi sono più eloquenti delle parole. Noi stessi quando siamo catturati da un'immagine, abbiamo gli occhi che si fissano, quasi immobili, su di essa: è la contemplazione. È curioso che uno dei verbi ebraici



Botticelli, «*Madonna del Magnificat*» (particolare)

per indicare la contemplazione è lo stesso che indica lo «scavare», perché in quel momento non si guardano gli occhi dell'altro per studiare di che colore sia la sua iride, ma si cerca di penetrare nell'interno della sua anima per scoprirvi messaggi segreti. Analogo è l'atteggiamento alla base dell'inno di lode.

C'è un'altra dimensione della lode orante ed è quella del silenzio. Savonarola affermava che la preghiera ha per padre il silenzio e per madre la solitudine. La preghiera di supplica nasce dal grido, dal rumore, persino dalle imprecazioni. La lode sboccia, invece, in un'oasi di silenzio interiore. Dio stesso, quando si manifesta al profeta Elia sul monte Horeb, non si presenta nel terremoto, nella folgore, nel vento che spacca la roccia, ma si rivela, dice l'ebraico, in una *gol demamah daqqah*: «Alla fine ci fu il mormorio di un vento leggero» (1 Re 19, 12). Ma, come è noto, l'originale ebraico è molto più suggestivo. Letteralmente, infatti, significa: alla fine ci fu «una voce



Lo scriba del museo del Cairo

## Teologia del sostantivo

CONTINUA DA PAGINA 1

Il Papa, che ha scelto di scrivere un'enciclica intitolandola *Laudato si'*, cita Gesù nel momento buio della Passione e poi affianca un'altra figura che della lode ha fatto la sua vita, san Francesco d'Assisi che sul finire della vita compone il *Cantico delle creature*, e, sottolinea il Pontefice, «il Poverello non lo compose in un momento di gioia, di benessere, ma al contrario in mezzo agli stenti. Francesco è ormai quasi cieco, e avverte nel suo animo il peso di una solitudine che mai prima aveva provato: il mondo non è cambiato dall'inizio della sua predicazione, c'è ancora chi si lascia dilaniare da liti, e in più avverte i passi della morte che si fanno più vicini. Potrebbe essere il momento della delusione, di

quella delusione estrema e della percezione del proprio fallimento. Ma Francesco in quell'istante di tristezza, in quell'istante buio prega. Come prega? «Laudato si', mi Signore...». Prega lodando. Francesco loda Dio per tutto, per tutti i doni del creato, e anche per la morte, che con coraggio chiama «sorella», «sorella morte». Questi esempi dei Santi, dei cristiani, anche di Gesù, di lodare Dio nei momenti difficili, ci aprono le porte di una strada molto grande verso il Signore e ci purificano sempre. La lode purifica sempre».

Il celebre *Cantico delle creature* è notoriamente uno dei primi e più luminosi esempi di lingua e di poesia italiana e rappresenta un «filone» che sin dall'antichità ha sempre attraversato la storia della poesia mondiale. Dai testi biblici,

passando per san Francesco fino ai poeti più vicini alla contemporaneità la lode è sempre stata una delle grandi dimensioni della poesia smentendo il luogo comune che vede il poeta esclusivamente come una persona dannata, «maledetta». Non è così, il buio della vita c'è, come ha spiegato bene il Papa parlando di san Francesco, ma viene come trasformato nel lasciar spazio a un'ispirazione che travolge il poeta e lo rende canale di una voce che non è solo sua, capace di vedere la luce dove sembra ci sia solo oscurità e dolore. Sin dal primo verso del primo poeta della storia occidentale avviene così: Omero non è lui che canta ma «viene cantato» dalla Musa ispiratrice, la Diva che gli permette di cantare i «lutti» e cantandoli di trasformarli restituendogli un senso

che altrimenti sarebbe perduto.

Proprio come nella prima scena dell'Iliade oggi gli uomini di tutto il mondo, sono afflitti dagli «infiniti lutti» che questa pandemia ha inferto a una umanità già ferita da tanti mali. Per tutto il 2020 l'attività degli uomini è stata quella di contare i morti, ora in questo nuovo anno che si apre con una luce di speranza in più, è il momento non più di contare ma di raccontare. Se finora la voce che si è sentita è stata quella dura e fredda della scienza e della statistica e la parola ha taciuto a favore del numero e della sua ineluttabilità, ora è il momento della parola, della narrazione, della poesia, questo dono che permette agli uomini di raccontare il male dandogli un senso e, così facendo, di attraversarlo e superarlo.



persone superficiali, banali e indifferenti rispetto alla poesia e all'esperienza di fede, giunte in cima a una vetta o di fronte a un paesaggio sorprendente o agli spazi infiniti del mare, rimangono abbacinate e hanno un brivido di poesia e il più delle volte un fremito di spiritualità. Sono persone forse curve sulle cose, eppure percepiscono un'emozione interiore, vedendo ad esempio il sorgere di un'alba sui monti o un tramonto sul mare. Non hanno nessuna sensibilità poetica, non hanno mai pronunciato una preghiera, ma in quel momento sentono che la natura stessa diventa quasi una voce che stimola alla lode orante.

A questo riguardo abbiamo inni salmici affascinanti: basti pensare al Salmo 8 («Quando il cielo contemplo e la luna e le stelle che si accendono nell'alto»). È una preghiera notturna in cui l'orante canta Dio e la grandezza della sua opera espressa nelle costellazioni, nell'universo, nel cosmo e, infine, nello stesso uomo, creatura suprema. Pensiamo a tutte le culture religiose, anche a quelle primitive: il sole è, ad esempio, uno dei soggetti più frequenti dell'inno di lode. Citiamo solo il famoso *Inno ad Aton* del faraone "solare" Akhenaton (XIV sec. a.C.) che esalta il disco solare sfolgorante nel cielo concependolo come Dio. Il parallelo biblico ideale sarebbe il Salmo 19 nel quale, però, il sole non è una divinità ma una creatura mirabile. Tra l'altro, alcuni studiosi hanno individuato qualche contatto dell'inno del faraone col Salmo 104 che è uno stupendo «Cantico delle creature» che anticipa idealmente quello di san Francesco.

Sempre nella linea delle lodi oranti rivolte alla presenza del Creatore nel mondo proponiamo ora un esempio suggestivo extra-biblico. Sappiamo che la reiterazione è classica nell'orazione innica: pensiamo solo al rosario o alle invocazioni di taglio litanico. Nel Settecento nell'Europa centrale si sviluppò un movimento spirituale ebraico detto dei *Chassidim*, cioè dei «pii», dei «fedeli». Fondatore ne era

stato un personaggio dai contorni leggendari, Israel ben Eliezer, detto Baal Shem Tov (cioè «il Signore del bel nome»), nato attorno al 1700 e morto nel 1760. Egli aveva dato origine a una spiritualità legata alla gioia, alla fedeltà rigorosa ma serena, alla danza e all'amore di Dio.

La preghiera che ora proponiamo riflette chiaramente lo stile ripetitivo-mnemonico: è chiamata *La canzone Tu* ed è attribuita al rabbino chassidico di Berdichev in Polonia. I testi e le tradizioni di questi ebrei mitteleuropei sono stati raccolti dal filosofo ebreo Martin Buber soprattutto nel volume *I racconti dei Chassidim* (1950). Questo canto è appunto un invito alla contemplazione del creato nel quale trovare la presenza divina, proprio mentre l'uomo passeggia in mezzo alle mirabili creature di Dio:

Dovunque io vada, tu!  
Dovunque io sosto, tu!  
Solo tu, ancora tu, sempre tu!  
Se mi va bene, tu!  
Se sono in pena, tu!  
Solo tu, ancora tu, sempre tu!  
Cielo, tu, terra, tu,  
sopra, tu, sotto, tu,  
dovunque mi giro, dovunque miro,  
solo tu, ancora tu, sempre tu!  
Tu, tu, tu!

Spesso nei Salmi biblici si mette in azione un coro cosmico che sale dalla terra al cielo. Nel Salmo 148, ad esempio, sono convocate ventidue creature – tante quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico a indicare la totalità dell'essere – così da costituire un'immensa assemblea che celebra il Creatore sotto la direzione dell'uomo come liturgo, mentre nell'ultimo Salmo, il 150, è «tutto ciò che respira», cioè ogni essere vivente, a dare lode a Dio.

Il Dio della creazione non è visto nella Bibbia e nella tradizione giudaica e cristiana come un Essere infinito o come un principio misterioso che pervade la natura, bensì sempre come un «Tu», cioè come una presenza personale e amorosa con la quale dialogare. Le sue opere sono una traccia di luce del suo mistero. Come dice un sapiente biblico del II secolo a.C., Gesù Ben Sira, detto il Siracide o l'Ecclesiastico, «Egli è il Grande, al di sopra di tutte le sue opere. Potremmo dire molte cose e mai finiremmo se non per concludere: Egli è tutto» (43, 27-28).

Noi ci siamo soffermati soltanto sui canti di lode al Creatore. Ma nella Bibbia (e in altre religioni) altri temi si trasformano in soggetti innici. Pensiamo, ad esempio, nel Salterio ai cosiddetti «inni di Sion» che esaltano il tempio che è il cuore di Gerusalemme, la città santa, sede di una straordinaria presenza divina nella storia della salvezza (basterebbe solo leggere il Salmo 122 concluso dall'assonanza ebraica tra *Jerushalajim* e *shalôm*, «pace»: «Sia pace su di te», Gerusalemme). Oppure si esaltano gli atti che rivelano l'azione divina nella storia della salvezza e che si trasfigurano in tema di lode. O ancora è semplicemente l'adorazione al Signore «re» universale e sorgente di pace, tipica dei Salmi scanditi dall'acclamazione *Jahweh malak*, «Il Signore regna!» (Salmi 93; 96; 97; 99).

Ma concludiamo questo bozzetto minimo dell'orazione innica di lode, tipica di tutte le culture, con una nuova evocazione del silenzio che può essere anche quello misterioso e talora sconcertante di Dio. Un silenzio che s'incrocia con quello del fedele che, dopo aver lanciato la sua supplica con una fioritura di invocazioni ardenti e persino urlate, si quietava nel silenzio contemplativo. È un'esperienza che limpidamente è descritta da p. David M. Turolto in questi suoi versi essenziali: «Tu, Dio, sempre più muto: / silenzio che più si addensa, / più esplose: e ti parlo, ti parlo / e mi pento / e balbetto e sussurro sillabe / a me stesso ignote: / ma so che odi e ascolti / e ti muovi a pietà: / allora anch'io mi acquieto / e faccio silenzio».

## Miracoli

Perché? Chi fa tanto caso a un miracolo? Quanto a me, io non conosco altro che miracoli:

Che io passeggi per le vie di Manhattan,  
O che spinga il mio sguardo al di sopra dei tetti, verso il cielo,  
O che guazzi a piedi nudi lungo la sponda, proprio sul bordo dell'acqua,  
O che stia sotto gli alberi nei boschi,  
O che parli, durante il giorno, con chi amo o che dorma di notte con chi amo,  
O che sieda a tavola a pranzare con altri,  
O che guardi estranei che viaggiano stando seduti di fronte a me,  
O che guardi le api, affaccendate attorno all'arnia, in un pomeriggio estivo,  
O gli animali che brucano per i campi,  
O gli uccelli, o il meraviglioso gioco degli insetti per aria,  
O il meraviglioso spettacolo del tramonto, o degli astri splendenti silenziosi e lucenti,  
O la squisita delicata curva della luna nuova in primavera;  
Queste cose con altre, ciascuna e tutte, sono miracoli per me,  
E, pur riferendosi al tutto, ciascuna sia distinta, e al proprio posto.

Per me ogni ora di luce e di tenebra è un miracolo,  
Ogni pollice cubico di spazio è un miracolo,  
Ogni miglio quadrato della terra è seminato di miracoli,  
Ogni piede dell'interno della terra è affollato di miracoli.

Un continuo miracolo è per me il mare,  
E i pesci che vi nuotano – e gli scogli – e il movimento delle acque – e le navi e gli uomini che vi sono a bordo:  
Quali miracoli più straordinari di questi vi sono?

WALT WITHMAN



## È

La cosa importante non è  
Immaginare che si debba  
Avere qualcosa da dire,  
Una ragion d'essere, una trama per la storia.  
L'unica vera lezione  
Consiste nel guardare  
Cose che si muovono o appena prendono colore  
Senza commenti da parte del filologo.  
Stare a guardare è abbastanza  
Quando è questione di amore.

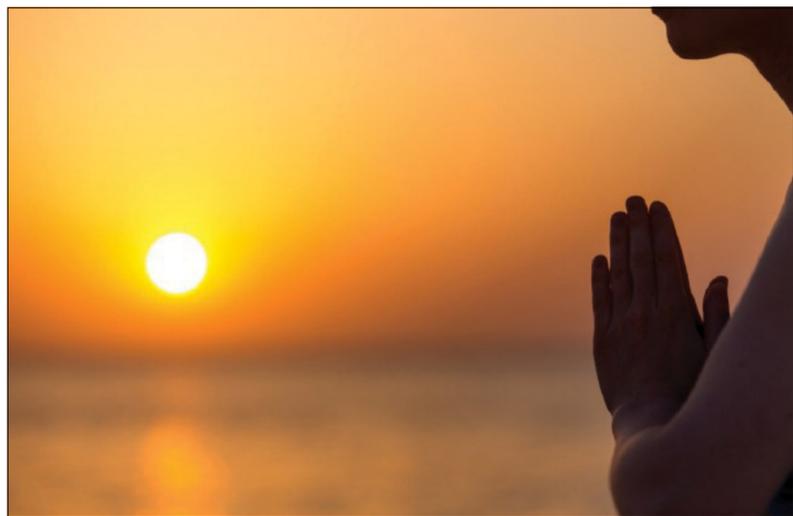
Come nulla fosse mettiti a osservare  
Il daino che corre nel parco;  
Accenna all'acqua, ancora una volta  
Sempre verginale, Sempre originale,  
Che il peccato originale sciacqua via.

Per il futuro metti un nome  
Ad ogni quotidianità della natura  
E senza essere analitico  
Crea una grande epica.  
Ragazze con le camicette rosse,  
Gradini che portano a casa,  
Raggi di sole attorno ai tetti,  
Le giovani frottole e le chiacchiere,  
La vita di una strada.

Che ricchezza! Che gioia!  
Con un tema inesauribile  
Morirò con le armi in pugno,  
Morirò con le armi in pugno e questo progetto.

PATRICK KAVANAGH

## Il sole



Hai mai visto  
in vita tua  
niente  
di più meraviglioso  
del modo in cui il sole,  
ogni sera,  
rilassato e calmo,  
fluttua verso l'orizzonte  
e nelle nuvole o le colline,  
o nel mare increspato,  
e sparisce –

e come scivola fuori di nuovo  
dall'oscurità,  
ogni mattina,  
dall'altra parte del mondo,  
come un fiore rosso  
balenando verso l'alto sui suoi olii celesti,  
come in una mattina d'inizio estate,  
alla sua perfetta distanza imperiale –

e hai mai provato per qualcosa  
un amore tanto selvaggio –

pensi che ci sia in qualche altro  
posto, in qualche altra lingua,  
una parola così ondeggiante  
da riempirti  
di piacere,  
come quando il sole  
si allunga,  
come quando ti riscalda  
mentre sei lì in piedi,  
a mani vuote –  
o anche tu  
sei impazzito  
per il potere,  
per le cose?

MARY OLIVER  
(traduzione di Elena Buia Rutt)

BRASÍLIA, 18. «A Manaus – la più grande città dell'Amazzonia brasiliana – la mancanza di bombole di ossigeno sta causando un'elevata mortalità di covid-19». Con queste «semplici» parole Francesco Di Donna, coordinatore medico di Medici senza frontiere (Msf) in Brasile, ha tentato di far capire l'angosciante situazione e il senso di impotenza che si trova a vivere già da qualche giorno la popolazione brasiliana di Manaus – e più in generale dell'intero Stato di Amazonas –, dove gli ospedali sono saturi e stanno esaurendo le bombole di ossigeno. «Vedo il terrore stampato sul viso della gente» ha detto il capo missione di Msf, sottolineando la criticità nelle città rurali di Tefé e Sao Gabriel da Cachoeira dove, «se la situazione peggiora, l'ossigeno a disposizione durerà solo un paio di giorni e il 60% dei pazienti ricoverati ne ha bisogno». In questi piccoli centri poi, ha affermato ancora Di Donna, «abbiamo avuto casi di mortalità di persone che probabilmente si sarebbero potute salvare se avessimo potuto trasferirle a Manaus. In questo momento stiamo inviando concentratori di ossigeno e generatori e più personale medico».

Quest'area era già stata colpita duramente dalla prima ondata, fra aprile e maggio, quando mancarono pure le bare per seppellire i morti. Inoltre va tenuto in considerazione un aspetto per certi versi inquietante che è quello relativo alla mancanza di dati certi sul contagio nelle comunità indigene: l'eventuale ingresso di virus nei villaggi sparsi lungo i molti fiumi presenti nella regione costituisce da sempre una minaccia serissima per l'incolumità delle popolazioni ivi residenti. Ora poi l'attenzione è tutta sulla corsa contro il tempo per salvare la vita di 61 neonati prematuri che si trovano in terapia intensiva in vari ospedali di Manaus e per i quali le disponibilità di ossigeno sono garantite ancora per



Grave crisi sanitaria a Manaus e in tutto lo Stato brasiliano

## Il covid-19 un incubo in Amazzonia

poche ore. L'aumento dei casi di covid-19 in questo Stato, da cui secondo gli scienziati avrebbe avuto origine almeno una delle due varianti brasiliane del virus individuate dai virologi, ha mandato in tilt il già fragile sistema sanitario locale. Caratteristica principale di queste nuove forme, mutate, del covid-19 sarebbe l'eccezionale facilità di trasmissione e per quella "amazzonica" anche l'alta carica virale.

Molti i pazienti meno gravi che da Manaus in questi giorni sono stati trasferiti in ospedali di altre città. E sono alcune centinaia quelli che attendono di essere ricoverati. Lo scenario è caratterizzato dalla disperazione, con personale sanitario esausto, con medici che in alcuni casi utilizzano la ventilazione manuale per i malati rimasti senza ossigeno, con parenti di pazienti che implorano ossigeno o lo comprano sul mercato nero. Alcuni medici hanno affermato di essere stati costretti a privilegiare i pazienti con maggiori possibilità di sopravvivenza a causa della mancanza di bombole.

La carenza di ossigeno non è stata risolta nemmeno con il

ponente aereo istituito dall'aeronautica militare brasiliana, per il trasporto di bombole di ossigeno e respiratori da San Paolo a Manaus. Con il trasporto aereo, infatti, arrivano a Manaus ogni giorno bombole contenenti circa 12.000 metri cubi di ossigeno, ma che non sono sufficienti a soddisfare l'attuale domanda giornaliera di 76.000 metri cubi. E la capacità di produzione nella città è di 30.000 metri cubi al giorno.

Il ministero della Difesa, per far fronte alla drammatica situazione sanitaria nello Stato dell'Amazzonia, ha annunciato di avere allestito due aerei per trasportare fino a 25 pazienti e che ha voli programmati per trasferire circa 235 pazienti da Manaus negli Stati di Maranhao, Piauí, Rio Grande do Norte e Paraíba nelle prossime ore. Inoltre anche altri Stati il cui sistema ospedaliero non è così gravato si sono offerti di accogliere i pazienti, tra cui Goiás, Pernambuco, Ceará e Brasília.

Intanto a San Paolo, una infermiera dell'ospedale Emilio Ribas, è stata la prima cittadina brasiliana a ricevere il vaccino contro il coronavirus. In

prima linea nella cura dei malati covid, la 54enne Monica Calazans, ha ricevuto il vaccino cinese alla presenza del governatore dello Stato, Joao Doria.

## Prima del voto di fiducia Appello di Conte alla Camera

ROMA, 18. Il governo Conte si presenta alla prima prova parlamentare resa necessaria dalle dimissioni dei due ministri di Italia viva che hanno aperto la crisi. Una scelta «poco comprensibile ai cittadini e, lo confesso, anche a me», ha detto il presidente del Consiglio stamane alla Camera nel chiedere il voto di fiducia. Il Paese, ha affermato Conte, «non aveva bisogno di una crisi ora».

Dando atto a tutte le forze di maggioranza di avere seguito per un lungo tratto un cammino basato sulla condivisione dei «due pilastri dell'ancoraggio ai valori costituzionali e alla solida vocazione europeista», è stato altrettanto netto sulla soluzione di continuità intervenuta con le dimissioni. «Non si può cancellare l'accaduto – ha detto – oggi si volta pagina. Provo disagio a dover spiegare una crisi ai cittadini invece che spiegare provvedi-

menti».

Il governo, dunque, andrà avanti «senza l'arroganza di chi ritiene di non aver fatto errori». Conte si è rivolto al Movimento 5 stelle, al Partito democratico e a Liberi e uguali, alleati che si sono stretti all'esecutivo. «Sarebbe un onore – ha detto poi – se all'opera necessaria a ricucire il Paese» nell'ottica di uno sviluppo umano completo «si unisse la convinta adesione delle più nobili e solide tradizioni europeiste: liberale, popolare, socialista. Vi chiedo: aiutateci. Aiutateci a rimarginare al più presto la ferita nel patto di fiducia con i cittadini. Chi vuole farsi costruttore con noi, ebbene, questo è il momento giusto per contribuire al progetto di rinascita del Paese». Un progetto che, ha aggiunto, ha garantito una «cintura di protezione sociale» nella tragedia della pandemia.

In apertura il presidente del Consiglio aveva rivendicato «a testa alta» la visione condivisa che fu alle base del patto fra le forze del governo e che ha portato, tra le altre cose, allo storico accordo del Next Generation Eu. E ha offerto un nuovo patto di fine legislatura «ai volenterosi» che vorranno inserirsi in questo solco «nella trasparenza delle dinamiche parlamentari». Ha quindi preannunciato riforme, come una legge elettorale a impianto proporzionale e correttivi alla forma di governo «per rafforzare la centralità del Parlamento». Per la prima volta ha annunciato che delegherà la supervisione dei servizi segreti.

Il voto della Camera è previsto in serata, domani mattina quello al Senato. La senatrice a vita Liliana Segre ha fatto sapere che, nonostante età e condizioni di salute, ritiene un suo dovere essere presente a palazzo Madama per sostenere il governo.

### DAL MONDO

#### Procida capitale italiana della cultura 2022

Il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini ha annunciato che l'isola di Procida sarà capitale italiana della cultura 2022. Una scelta che valorizza tutta l'area dei Campi Flegrei sul golfo di Napoli. «È una enorme gioia – ha detto il sindaco Dino Ambrosino – Procida è metafora di tante comunità». Soddisfazione del sindaco della città Metropolitana di Napoli Luigi de Magistris e del presidente della giunta regionale della Campania Vincenzo De Luca.

#### Onorificenza a suor Alessandra Smerilli

È stata conferita l'onorificenza di Ufficiale dell'Ordine della Stella d'Italia a suor Alessandra Smerilli, consigliere nella Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano. A comunicarlo è l'Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede. Il conferimento intende riconoscere – recita il comunicato – «l'assoluta rilevanza del profilo accademico della professoressa Smerilli», docente ordinario di Economia politica presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'educazione Auxilium.

L'ultimo scandalo estromette i populistici dal prossimo esecutivo

## Svolta politica in Estonia: si dimette il governo Ratas

di COSIMO GRAZIANI

In questi giorni l'Italia non è l'unico paese dell'Unione europea alle prese con una crisi di governo. In Estonia, il capo del governo Juri Ratas del Partito di Centro, ha dovuto rassegnare le dimissioni dopo che il suo partito e il Partito Popolare Conservatore Estone (conosciuto come Ekre) sono rimasti coinvolti in un'indagine per finanziamenti illeciti. Tra i membri del governo sarebbe direttamente coinvolto Kersti Kracht, consigliere del ministro delle finanze Martin Helme, il leader di Ekre.

Al centro dello scandalo ci

sono una serie di finanziamenti illeciti riguardanti dei progetti nel porto di Tallin, scrive il «Financial Times». Ad aggravare la situazione sarebbe il fatto che i finanziamenti sarebbero stati fatti deviando i fondi destinati alle imprese colpite dalla crisi del covid. Ratas ha dichiarato che pur non essendo direttamente coinvolto, ha optato per le dimissioni perché lo scandalo ha gettato un'ombra sull'operato del governo, riporta il sito del «Guardian».

A causa della complicata composizione del Parlamento estone in seguito alle elezioni del 2019, il Partito di Centro ha dovuto formare un governo con i populistici e il partito Isa-

maa per l'impossibilità di trovare un accordo con il partito vincitore delle consultazioni, il Partito Progressista. Ma le posizioni euroscettiche e populiste del partito e le dichiarazioni del suo ex leader Mart Helme, padre del ministro Martin, hanno sempre messo in imbarazzo l'esecutivo: l'episodio più eclatante ci fu lo scorso novembre quando Mart Helme dichiarò che l'elezione di Biden era stata truccata, causando una crisi che portò alle sue dimissioni da ministro degli interni. Mart Helme nel corso della sua passata carriera politica ha coperto l'incarico di ambasciatore durante il periodo sovietico.

Per la formazione del nuovo governo, la presidente estone Kersti Kaljulaid aveva 14 giorni per nominare il nuovo primo ministro, ma la scelta fin da subito è caduta sulla leader del Partito Progressista, Kaja Kallas. Le sue prime dichiarazioni hanno mostrato una immediata disponibilità ad ascoltare le richieste di tutti partiti presenti nel Parlamento mettendo come unico paletto l'esclusione di Ekre dal governo, si legge sul sito della testata estone «Postimees». Secondo lo stesso sito, la maggioranza in Parlamento potrebbe essere raggiunta formando una coalizione con i Socialdemocratici e con il Partito di Centro.

MOSCA, 18. Alexey Navalny, il principale oppositore del presidente russo, Vladimir Putin, è stato arrestato ieri all'aeroporto di Mosca.

Dopo 5 mesi dal suo presunto avvelenamento, e il ricovero per settimane in ospedale a Berlino, Navalny aveva manifestato l'intenzione di tornare in Russia. Ma appena sceso dall'aereo è stato tratto in arresto dagli agenti del nucleo operativo del Servizio penitenziario federale, che lo hanno preso in consegna al varco passaporti dello scalo di Sheremetyevo. «Questa è casa mia, sono felice di essere qui», ha scritto Navalny su Twitter poco pri-

ma del fermo. Dopo l'arresto è stato portato al secondo dipartimento del ministero dell'Interno di Khimki, città vicino Mosca. Il suo avvocato non sarebbe stato fatto entrare dalla polizia.

Non si sono fatte attendere le proteste internazionali. Il presidente del Consiglio Ue, Charles Michel, ha definito «inaccettabile» l'arresto di Navalny chiedendone l'immediato rilascio. Dichiarazioni di uguale tenore sono arrivate da Germania, Francia e Italia.

Da Washington, anche il presidente eletto degli Stati Uniti, Joe Biden, ha chiesto la liberazione di Navalny.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA direttore responsabile

Piero Di Domenico caporedattore

Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45793/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photovat.com

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso pressup srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione Intesa San Paolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia: semestrale € 225; annuale € 450 Europa: € 720; Africa, Asia, America Latina, America Nord, Oceania: € 750;

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 15): telefono 06 698 45459/45454/45454 fax 06 698 45456 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

KAMPALA, 18. Preoccupa la situazione politica in Uganda dove, tra blackout e accuse di brogli, è stato rieletto per un sesto mandato di cinque anni il presidente in carica Yoweri Museveni. Al potere ininterrottamente dal 1986, il presidente Museveni, 76 anni, ha ottenuto alle elezioni del 14 gennaio scorso quasi il 59 per cento dei voti sconfiggendo il suo principale sfidante Robert Kyagulanyi, musicista meglio noto con il nome d'arte Bobi Wine, che non è andato oltre il 35 per cento, secondo i dati ufficiali della commissione elettorale.

Museveni ha definito questo «il voto più equo nella storia dell'Uganda», malgrado una campagna elettorale molto movimentata e violenta, durante la quale sono state uccise decine di persone, e la chiusura totale di internet in tutto il Paese in coincidenza del voto.

Wine – conosciuto per essere diventato con la sua musica portavoce dei giovani dei quartieri emarginati che non si riconoscono in Museveni – ha tuttavia affermato che impugnerà legalmente il risultato elettorale, che non giudica valido, invitando i suoi sostenitori ad astenersi da ogni violenza. Lo riporta Al Jazeera, riferendo che l'annuncio è stato fatto sull'account Facebook della National Unity Platform (Nup), il partito d'opposizio-



Wine annuncia che impugnerà il voto in tribunale ma chiede calma

## In Uganda sesto mandato per Museveni

ne di cui è deputato Wine.

Venerdì scorso, Wine aveva detto ai media locali ed internazionali di essere chiuso in casa, circondato dalle forze di sicurezza di Museveni, e di temere per la propria vita e per quella di sua moglie.

«Mi assumo questa dolorosa ma inevitabile decisione da leader, invitandovi a desistere

da ogni forma di violenza mentre ci prepariamo a contestare il risultato elettorale e i suoi lampanti difetti nelle corti di giustizia per la nostra vittoria a lungo termine e per l'Uganda», ha scritto Wine ai suoi sostenitori.

Caratterizzate da un'alta affluenza alle urne, le elezioni sono state segnate da diversi episodi di violenza. L'ex cantante è stato arrestato e in seguito rilasciato più volte negli ultimi mesi. L'ultimo arresto, avvenuto il mese scorso insieme con tutti i membri della sua squadra elettorale, ha acceso gli animi e innescato gli scontri.

Nelle «violenze senza precedenti», scrive la Bbc, sarebbero state uccise, nel novembre 2020, almeno 54 persone dalle forze di sicurezza del governo. Wine nei giorni scorsi aveva denunciato presunti brogli nelle operazioni voto autoproclamandosi «presidente del popolo ugandese».

Riguardo al futuro del National Unity Platform, dopo la sconfitta alle elezioni, Wine ha detto che «tutte le opzioni sono ora sul tavolo, anche non limitate alla protesta pacifica», precisando però che non sta invocando un'insurrezione violenta.

Da segnalare che le consultazioni elettorali si sono svolte nel corso di un blackout di internet deciso dal governo che,

secondo osservatori locali, avrebbe minato la fiducia nel conteggio dei voti e nel risultato finale, e di conseguenza nel processo democratico.

A tal proposito il candidato dell'opposizione ha fatto sapere che sarà «felice di condividere i video di tutte le frodi e le irregolarità avvenute durante il voto, non appena Internet – bloccato il 12 gennaio – sarà ripristinato». Museveni ha tuttavia respinto tutte le accuse di frode elettorale.

Museveni, che si è confrontato con i dieci candidati dell'opposizione in lizza, ha potuto correre per un sesto mandato dopo la contestata approvazione della legge che abolisce il limite massimo di 75 anni di età precedentemente richiesto per ricoprire l'incarico di capo dello Stato.

Per il momento non è facile verificare presunti brogli e irregolarità. Ad eccezione di una missione dell'Unione africana, non ci sono stati organi internazionali a monitorare lo svolgimento del voto. Museveni già in passato è stato più volte criticato per aver gestito le elezioni con scarsissima trasparenza e facendo intervenire le autorità contro i suoi oppositori.

In questi ultimi anni nel Paese sono intanto cresciuti il malcontento, l'insofferenza per una leadership immutabile e le disparità sociali.

## Biden si prepara a rispondere alle sfide della Nazione

WASHINGTON, 18. Il presidente eletto Joe Biden giurerà sulla scalinata del Campidoglio che ha visto l'assalto del 6 gennaio: appena conclusa la cerimonia – protetta da 25.000 uomini della Guardia nazionale, dall'Fbi e dalle agenzie di sicurezza – si recerà alla Casa bianca dove firmerà una decina di provvedimenti immediati. Ordini presidenziali che, insieme al discorso di insediamento, saranno il primo messaggio concreto alla Nazione. Ron Klain, designato capo staff della nuova amministrazione, ha preannunciato che nel discorso programmatico chiederà unità ai cittadini per

affrontare le drammatiche sfide comuni: la pandemia, la crisi economica, le conseguenze del mutamento climatico e la ferita delle disuguaglianze razziali. Nei primissimi ordini esecutivi, il rientro degli Stati Uniti nell'Accordo di Parigi sul clima, la revoca dell'autorizzazione ad un oleodotto che avrebbe attraversato terre considerate sacre dai nativi americani e del cosiddetto Muslim Ban. Il presidente, secondo la nota di Klain, proporrà, inoltre, un percorso legislativo verso la cittadinanza di 11 milioni di immigrati che vivono illegalmente negli Stati Uniti.

## Oltre 80 morti in scontri tribali nel Darfur

KHARTOUM, 18. Precipita la situazione nella regione occidentale sudanese del Darfur, dove intensi scontri tribali hanno provocato almeno 80 morti. Lo hanno indicato fonti del Comitato sudanese dei medici, vicino al movimento di protesta che ha portato lo scorso anno alla caduta del presidente del Sudan, Omar al-Bashir.

A due settimane dal ritiro della missione di pace dell'Onu in questa regione instabile sudanese, le violenze hanno subito una incontenibile escalation, causando negli ultimi due giorni il maggior numero di vittime dalla fine dell'anno. Il 31 dicembre si è conclusa – come richiesto dal Governo di transizione sudanese, dalla Russia e da altre Nazioni africane – la missione di peacekeeping congiunta delle Nazioni Unite (Unamid) e dell'Unione africana

che gli scontri tribali non accennano a fermarsi.

Il governo di Khartoum ha imposto il coprifuoco totale – di durata indefinita – nel Darfur occidentale. Sono vietati assembramenti in tutta la provincia, i mercati resteranno chiusi, e le forze di sicurezza hanno l'autorizzazione ad usare la forza per far rispettare la misura. Per cercare di ristabilire l'ordine, il primo ministro sudanese, Ab-



na in Darfur, presente in questa regione da 13 anni.

«Il bilancio delle vittime dei sanguinosi attacchi a El-Geneina, capitale del Darfur occidentale da sabato mattina – ha riferito il Comitato su Twitter – è salito a 83 morti e 160 feriti, compresi esponenti delle forze armate».

L'agenzia di stampa ufficiale sudanese, Suna, citando la sezione locale del sindacato dei medici, ha precisato

dallah Hamdok, ha inviato nella martoriata regione una delegazione di alto livello.

Da parte sua, l'Onu ha espresso «profonda preoccupazione» per l'escalation di violenza nell'area, che a El-Geneina, vedono contrapporsi la tribù Al-Massalit e i nomadi arabi. Inoltre, le milizie armate che sostengono i nomadi arabi hanno attaccato la città e diverse case sono state date alle fiamme.

## In Centrafrica le forze dell'Onu riprendono Bengassou

BANGUI, 18. Le truppe della Missione Onu per il mantenimento della pace nella Repubblica Centrafricana (Minusca) hanno ripreso il controllo di Bengassou. La città, che si trova a 750 km a est dalla capitale Bangui, era stata occupata dall'inizio di gennaio da gruppi armati che hanno lanciato un'offensiva contro il governo del presidente Faustin Archange Touadéra, rieletto per un secondo mandato alle elezioni dello scorso 27 dicembre.

«Bengassou è sotto il controllo totale della Minusca, a seguito dell'ultimatum emesso venerdì dalla Mission Force ai gruppi armati», ha reso noto sabato scorso Vladimir Monteiro, portavoce della missione. Monteiro ha specificato che i ribelli hanno abbandonato le loro posizioni e sono fuggiti dalla città nella notte tra venerdì e sabato.

Parallelamente, vi sono stati «tentativi di saccheggio» che hanno richiesto l'intervento delle forze armate per ripristinare la sicurezza, ha riferito il portavoce

della componente militare di Minusca.

La popolazione vive in costante tensione, costretta a scappare per i saccheggi e l'avanzata dei gruppi armati. Più di 10.000 persone sono fuggite da Bengassou durante l'offensiva del 3 gennaio per trovare rifugio nella Repubblica Democratica del Congo. La situazione umanitaria e di sicurezza si è aggravata a causa dei continui scontri post-elettorali tra la coalizione dei gruppi armati e le forze governative supportate da truppe straniere. Nelle settimane che hanno preceduto le contestate elezioni Touadéra ha accusato il suo predecessore François Bozizé di aver pianificato un colpo di Stato e una marcia delle milizie sulla capitale. Il tribunale supremo ha impedito a Bozizé di candidarsi per «motivi morali».

L'esito del voto, già annunciato dall'Autorità nazionale per le elezioni, deve ancora essere convalidato dalla Corte costituzionale che deve pronunciarsi sui ricorsi.

## Il Guatemala blocca 9.000 migranti honduregni



CITTÀ DEL GUATEMALA, 18. I circa novemila migranti partiti venerdì dall'Honduras per raggiungere gli Stati Uniti, ed entrati in un primo momento senza problemi in Guatemala attraverso la frontiera di El Corinto, si sono scontrati ieri con agenti di polizia e soldati guatemaltechi che hanno posto blocchi sulle strade del Paese.

Le forze di sicurezza sono riuscite, per il momento, a fermare i propositi di avanzata verso la frontiera con il Messico. Molti migranti non avrebbero rispettato le direttive sanitarie in materia anti-covid. E 21 persone nel gruppo sottoposte ai controlli sanitari sono risultate positive al coronavirus e dovranno essere messe in quarantena in Guatemala prima di tornare nel proprio Paese.

Vi sono stati momenti di tensione con scontri anche violenti tra alcuni membri della carovana e l'esercito che ha fatto ricorso all'uso di lacrimogeni ed ha arrestato diversi migranti. «È impossibile per loro

continuare il viaggio, li invitiamo a tornare al proprio luogo di origine, non passeranno», ha assicurato loro il direttore della Migrazione, Guillermo Díaz, secondo il quotidiano locale «Prensa Libre». Tuttavia, la carovana rimane ferma in attesa di una soluzione, poiché assicura che il ritorno in Honduras non è un'opzione a causa della mancanza di opportunità nel proprio Paese di origine. L'Honduras, oltre a essere segnato da una violenza dilagante, ha subito la devastazione portata lo scorso mese di novembre dal passaggio dei due uragani Eta e Iota.

Visto quanto accaduto in Guatemala, il Messico ha rafforzato il proprio confine meridionale per prepararsi all'eventuale arrivo della carovana. Il governo messicano e quello guatemalteco, attraverso una dichiarazione congiunta, hanno invitato le autorità dell'Honduras a «contenere la massiccia partenza dei propri cittadini».

#CantiereGiovani



Le nuove sfide della pedagogia nell'ultimo saggio di Armando Matteo

# Prigionieri di un'immagine

Pubbllichiamo stralci dell'introduzione al libro «Il nuovo bambino immaginario. Perché si è rotto il patto educativo tra genitori e figli» (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, pagine 122, euro 12).

di ARMANDO MATTEO

Ogni adulto che viene a sapere di diventare genitore — uomo o donna che sia — non resta mai semplicemente in attesa del momento in cui colui o colei che sarà appunto suo figlio o sua figlia si manifesterà in carne e ossa. Non riesce, infatti, proprio ad attendere pazientemente la nascita al mondo del suo cucciolo per cercare di decifrarne, in un secondo momento e col tempo e con l'impegno che saranno necessari, il carattere, i gusti, i sogni: insomma quella singolarità, quella parola unica rivolta al mondo già esistente — che ogni essere umano incarna. Al contrario, consapevolmente o meno, riservatamente o pubblicamente, l'adulto "in attesa" inizia sin da subito ad immaginare suo figlio. Sì, inizia a concepire nella sua testa il figlio che ha concepito nella carne. E nessuno pensi che questa seconda "concezione" — questa concezione mentale — sia meno potente ed eccitante della prima concezione, quella reale: quella, cioè, che porterà sulla terra un nuovo rappresentante della specie.

Certo, si potrebbe pensare — e in parte è così — ad un gioco innocente, spesso anche inconscio. Che male c'è, del resto, ad iniziare a pensare al sesso del nascituro (almeno sino a quando il ginecologo o la ginecologa con i loro potenti e misteriosi mezzi non sveleranno l'arcano) e ancora al colore degli occhi e dei capelli ovvero al possibile timbro della voce? (...) E ancora: non sarà possibile poi, con un piccolo sforzo di immaginazione appunto, individuare dalle risposte offerte alle domande sinora poste quella che potrebbe essere anche la sua vocazione agli studi — classici o forse scientifici o addirittura artistici — e dunque ipotizzare, ipoteticamente si intende, una qualche professione che lo renderà sempre più soddisfatto e riconoscente verso il suo genitore? Tutto questo potrebbe, senz'altro, essere rubricato come un gioco.

Ma non è un gioco privo di conseguenze: codesti pensieri che giocosamente si susseguono l'un dopo l'altro, attingendo non raramente al personale bagaglio incon-

scio di sogni e di aspirazioni rimasti incompiuti, in verità, danno alla luce ciò che viene normalmente chiamato "il bambino immaginario". Ed è proprio con questo "bambino", frutto della mente del genitore, che il bambino reale, frutto del suo sangue e della sua carne, dovrà confrontarsi. O meglio sarà confrontato al momento della sua nascita. E tanto più velocemente il genitore avrà accettato di mettere da parte il bambino immaginario da lui concepito durante il tempo della gravidanza, tanto più celermente sarà capace di accogliere e prendersi cura del piccolo che è venuto al mondo: che è certamente "suo" figlio, ma, ancora di più, come ogni essere umano, è figlio "a modo suo", cioè in modo irripetibile e imprevedibile. E su un tale argomento, partendo dalle analisi di Sigmund Freud sul nar-

Si parla tanto di infanzia ma paradossalmente oggi l'infanzia patisce il destino dell'oblio

cisismo che tocca in sorte anche all'amore genitoriale e arrivando alle intuizioni sul «bambino della notte» di Silvia Vegetti Finzi e sul «figlio del desiderio» di Marcel Gauchet, è stato detto praticamente quasi tutto quello che c'è da sapere. Ma non è di questo che il saggio che qui introduciamo intende parlare. Il suo tema è "il nuovo bambino immaginario". Al suo cospetto, quello raccontato nelle righe precedenti sembrerà qualcosa di quasi ordinario, addirittura innocuo. L'intendimento specifico delle pagine che seguono è infatti quello di richiamare l'attenzione del lettore — sulla scorta anche di altri e qualificati studi indicati di volta in volta nel corso delle pagine che seguono e con un'attenzione speciale al già citato appello fatto da Papa Francesco sulla necessità di «ricostruire un patto educativo globale» — su un più recente fenomeno sociale che proponiamo di indicare appunto con il termine di "nuovo bambino immaginario".

Il fenomeno in questione non riguarda più ciò che capita al bambino reale "prima" della sua nascita, bensì a ciò che gli tocca in sorte "dopo" che è venuto al mondo. E ciò che gli tocca in sorte è quello di essere sottoposto ad una decifra-

zione del suo essere che non coincide affatto con il suo essere reale. Improvvisamente, il bambino reale smette di essere semplicemente un bambino: e cioè l'inizio e l'avvio del tutto aperto e insidioso di un essere umano, chiamato a conquistare un suo specifico spazio in un mondo già abitato da altri. Comincia, invece, a materializzarsi (agli occhi dei suoi genitori, innanzitutto, ma non solo ai loro) come un essere umano già compiuto, completo, potenzialmente in grado di stabilire ogni cosa riguardo al suo destino, già dotato dunque di un posto e di un indirizzo di vita.

Il nuovo bambino immaginario è cioè un essere umano semplicemente "all'inizio" e non più "l'inizio" di un essere umano. Così concepito, il bambino diventa null'altro che un adulto di piccola taglia: «un adulto basso di statura», come giustamente affermò Irene Bernardini. E ciò che ne stabilisce la differenza con gli altri adulti è un certo "nanismo transitorio", destinato a scomparire con gli anni. Crolla così, nei genitori, soprattutto, ma non solo in loro, lo spazio men-

te per comprendere qualcosa come l'infanzia: l'infanzia — afferma più che giustamente Marina D'Amato — oggi scompare. Patisce il destino dell'oblio. Ed è così che quel tempo che è necessario ad ogni piccolo d'uomo per apprendere le parole (tutti sappiamo che "infante" è colui che non è ancora in grado di parlare) e tramite queste ultime imparare a dare un nome a quel mistero grande che è la vita intorno a lui e soprattutto dentro di lui, quel tempo, per l'appunto, oggi non c'è più. Non c'è più, perché i genitori hanno stabilito che, di esso, il bambino non ha più bisogno.

Il nuovo bambino immaginario, in verità, ha già "il tutto di sé" praticamente "dentro di sé", ma non in forma appena potenziale, come sinora si è creduto, per l'attivazione della quale si richiederebbe un immenso lavoro educativo. Il nuovo bambino immaginario è già ciò che sarà: il tempo che gli serve non è quello dell'uscita da uno stato di mancanza e di potenzialità verso uno di pienezza e di presenza, ma quello dell'automanifestazione di una potenza d'essere sorprendente e ricchissima, sin da sempre in lui, prima in formato *small* e poi sempre di più in quello *normal*.

di ANDREA PIERSANTI

«Certe volte pensano che non siamo più neanche esseri umani. Non capiscono che dietro alla droga c'è una persona. È la droga che l'ha fatto diventare così. In realtà sotto c'è un uomo, c'è una donna. Però le persone non la vedono così, la vedono come lo scarto della società, ormai». Daniele, 21 anni, è un ospite della comunità di San Patrignano. Racconta il suo calvario, fra eroina, cocaina e canne. Le botte alla mamma. I furti. L'aborto della fidanzata adolescente. Adesso è in comunità, serve in mensa perché gli piace il contatto con gli altri. Si confida alla macchina da presa di Maria Tilli. La sua testimonianza, così trasparente, così tragica e così densa di umanità, è proposta senza commenti. La regia è rispettosa, attenta a non superare il limite.

E le frasi di Daniele, insieme con quelle di Stefano, Caterina e di altri ospiti della comunità di San Patrignano, fanno male. Arrivano dritte al cuore. Scavano nell'anima dello spettatore. Ci siamo abituati a chiudere gli occhi di fronte al dramma delle tossicodipendenze del ter-



zo millennio. I ragazzi nati nel Duemila scelgono l'autodistruzione della droga anche se alle spalle hanno famiglie felici e affettuose.

È un vuoto più grande quello che cercano di riempire con le droghe. Si tratta di una questione di coniugazione dei verbi, ripete spesso Papa Francesco.

Nel documentario di Maria Tilli sulla tossicodipendenza

# La forza della comunità

Questi ragazzi vengono da una cultura che li ha spinti ad usare sempre ed esclusivamente la prima persona singolare. Insieme con l'attenzione esasperata per l'io, cresce così la dipendenza dalle droghe, come fosse una sorta di medicalizzazione dell'infelicità.

A San Patrignano, ma succede anche negli altri centri di recupero, i tossici, gli scarti dell'umanità, scoprono invece la forza della comunità. Si sentono costretti a cambiare la coniugazione dei verbi e passano dall'io al noi. «Ho fatto tanto i

Le voci di Daniele, Caterina e Stefano sono tre voci distinte che raccontano insieme la stessa storia Una storia che riguarda tutti

conti con me stesso quando ho iniziato a seguire un'altra persona», dice Stefano, ventisette anni, di cui gli ultimi sei passati in comunità. «Allora, lì ho iniziato veramente a cambiare. Io rappresento la comunità, agli occhi di questa persona nuova. Se io devo rappresentare la comunità ma non credo nella comunità ti racconto le favole».

Il documentario *Lontano da casa* è stato trasmesso domenica 17 gennaio, nello spazio degli speciali del Tgr. È stato prodotto con Rai Cinema per Bielle Re da Giuseppe Lepore e Simone Isola. Si tratta di un bell'esempio di cosa significhi fare servizio pubblico, perché non è una risposta alla serie *SanPa* in programmazione su Netflix. Sembra, al contrario, una esemplificazione dell'antico detto popolare sul dito e la luna. Quando il dito indica la luna, gli sciocchi guardano il dito. Su Netflix *SanPa* è dedicata ai metodi usati da Muccioli. Il dito, appunto. Con *Lontano da casa*,

Maria Tilli non ha smesso un solo secondo di guardare la luna, il dramma delle tossicodipendenze giovanili. «Le voci di Daniele, Caterina e Stefano sono come tre voci distinte che raccontano insieme la stessa storia. Una storia che però non riguarda solo loro, una storia che riguarda tutti», dice la regista.

# È morto il gesuita Eugenio Costa

Dopo una lunga malattia è morto a Roma nella notte del 17 gennaio il gesuita Eugenio Costa, teologo, liturgista, musicologo tra i più conosciuti divulgatori in Italia della Riforma liturgica. Alla fine degli anni Ottanta era stato invitato a partecipare al gruppo della Conferenza episcopale italiana incaricato della revisione della Bibbia Cei del 1974, prima per il Nuovo Testamento, e poi anche per i Salmi. Un lavoro che ha avuto come esito finale la Bibbia Cei 2008. Nato a Genova il 25 marzo 1934, nella famiglia degli armatori Costa, dopo la scuola secondaria dai gesuiti della città si è impegnato a fondo prima nello scoutismo, poi nella locale congregazione mariana. Gesuita dal 1953, dopo un anno di giurisprudenza all'Università di Genova, ha frequentato il noviziato a Firenze e ad Avigliana dal 1953 al 1955. Ha studiato filosofia a Gallarate (1955-1958) e teologia a Chieri (1962-1966) nella Compagnia di Gesù. Nel 1964, mentre studiava teologia, si è laureato in Lettere moderne all'Università di

Genova con una tesi su «*Ecclesia in san Cipriano: il termine e i temi*». Ordinato presbitero nel 1965 a Chieri ha frequentato il terzo anno di probazione a Vienna dal 1966 al 1967 (un ulteriore anno di noviziato previsto da sant'Ignazio per rinnovarsi spiritualmente dopo i lunghi studi e per approfondire la conoscenza dell'Istituto). Ha poi conseguito un dottorato in teologia a Parigi, presso l'Institut de Liturgie (1967-1971), con la tesi *Tropes et séquences dans le cadre de la vie liturgique au moyen âge* ("Tropi e sequenze nell'ambito della vita liturgica medievale"). Componente e poi responsabile del Centro teologico dei gesuiti a Torino (1972-2004) è stato parroco a San Fedele a Milano (2004-2008). Ha studiato pianoforte con Martha Del Vecchio, composizione con Victor Martin e musica liturgica con il confratello Joseph Gelineau. Ha diretto con Christine Barenton il coro giovanile «Mini-Hosanna» dell'Eglise St. Ignace (Parigi) e, più tardi, il coro della Cattedrale di Torino.

## Il 19 gennaio 1921 nasceva Patricia Highsmith

Nei racconti in bilico  
tra sogno e realtà  
narra di mondi  
di abusi e di quiete  
E di dimesse disperazioni



Più che una semplice autrice, la scrittrice statunitense è un capitale culturale

# Una vena noir tra ansie e paure

Saranno presto pubblicati i diari inediti ritrovati in un armadio

di ALESSANDRO CLERICUZIO

È più che una semplice scrittrice Patricia Highsmith, è un capitale culturale dal quale cinema, tv ed editoria attingono e continueranno ad attingere ancora per molto. Già portato sul grande schermo nel 1960 da René Clément e nel 1999 da Anthony Minghella, *Il talento di Mister Ripley*, senza dubbio uno dei suoi romanzi più noti, sta per approdare sul piccolo schermo sottoforma di miniserie in sei puntate. Steven Zaillian, premio Oscar come sceneggiatore di *Schindler's List*, è infatti il regista cui è stata affidata l'ennesima trasposizione di questa storia di

tro – ancora per molto, per raccontare la fascinazione che questa donna ha esercitato su generazioni di lettori. Pensare all'epoca che l'ha trasformata in un prodotto pulp, quando alcune sue pubblicazioni finivano sugli scaffali dei *paperback* pruriginosi, con le copertine coloratissime e ammiccanti, spesso poco più che inganni del *packaging* ideati per veicolare a un pubblico poco selettivo romanzi di serie A. O quando, per pubblicare liberamente un romanzo di amore tra donne (*The Price of Salt*, successivamente divenuto *Carol*), cambiò il proprio nome in Claire Morgan.

Oggi che Patricia compirebbe cento anni, però, la sua figura autoriale è talmente nota e affermata che non c'è più bisogno di ammiccare al lettore, se non con la promessa di materiali nuovi. È quello che fa La nave di Teseo, che pubblica la raccolta di racconti *Donne* (pagine 288, euro 19, traduzioni di Hilaria Brinis, Lorenzo Matteoli e Sergio Claudio Perroni), alcuni dei quali sono finora rimasti inediti in italiano. Un'occasione ghiotta per i suoi ammiratori, e anche per chi voglia avvicinarsi per la prima volta a questa penna così lucida da riuscire a guardare molto spesso il male dritto negli occhi.

Da esperta giallista quale sarebbe diventata di lì a poco, la giovane Patricia, infatti, racconta mondi sempre in bilico tra il sogno e l'incubo, mondi di abusi e di quiete, dimesse disperazioni.

Così, in *Quando a Mobile sbarcò la flotta*, una semplice ragazza del Sud che va a cercare lavoro lontano da casa, sola in un'altra città, si ritrova suo malgrado imbrigliata in un giro di prostituzione. L'incubo, a quell'epoca, di ogni donna che da sola decidesse di scegliere la libertà personale e professionale senza l'ala protettiva di una famiglia o di un marito. Il finale è terribile: quando sale su una giostra e recupera quel senso di gioia e innocenza che aveva provato anni prima proprio lì durante una vacanza con i genitori, sotto le mentite spoglie di un principe azzurro che le possa dare una nuova vita, arriva, invece, il fondo dell'abisso. Non succede spesso che i suoi racconti abbiano un finale risolutivo come questo, che sia tragico o positivo.

Nella maggior parte dei casi la narra-

zione si interrompe *in medias res*, lasciando il lettore col fiato sospeso, tecnica molto nota a chi lavora con la suspense. D'altronde il termine deriva dal latino *suspendere*, e l'esempio che di solito si fa per esemplificare questa cifra stilistica è il personaggio di *Due occhi azzurri* di Thomas Hardy (1873), che a causa di uno scivolone si ritrova aggrappato con la punta delle dita alla parete di una scogliera senza la possibilità di mettersi in salvo.

Quando il lettore si identifica con un personaggio in questa situazione, la suspense è assicurata. In questi racconti la sensazione di pericolo imminente è spesso di carattere psicologico, la minaccia più frequente è l'altro, un uomo che ti segue inspiegabilmente di notte in una città ostile, il vicino che d'improvviso non ti saluta più e ti scatena improbabili sensi di colpa, il bambino povero e sporco che potrebbe infettare un suo coetaneo ignaro della propria vulnerabilità.

Bambini e bambine appaiono frequentemente nei racconti di *Donne*, perché possono rispecchiare, potenziandolo, il senso di smarrimento di un adulto, o possono sentirsi schiacciati dal peso delle aspettative dei genitori, o perché sono sempre sulla soglia tra l'innocenza e la malizia, come in *Mattinate radiose* o in *Un uomo tanto gentile*. Degna erede di Edgar Allan Poe, la Highsmith riesce anche a percorrere con disarmante naturalezza i sentieri che all'angoscia arrivano partendo non tanto da entità minacciose, quanto dalle passio-

Bambini e bambine appaiono frequentemente nei racconti appena pubblicati da La nave di Teseo perché possono rispecchiare, potenziandolo, il senso di smarrimento di un adulto O possono sentirsi schiacciati dal peso delle aspettative dei genitori

ni più apparentemente innocue, come nell'ultimo racconto della raccolta, *Il Guardalumache*. Amata da cineasti classici e contemporanei (Hitchcock, Wenders, Haynes, Chabrol, Cavani), definita da Graham Green «poetessa dell'angoscia», Patricia Highsmith ha attraversato il ventesimo secolo con una vena noir che ancora oggi riecheggia tra le nostre ansie e le nostre paure.

## Quel thriller d'esordio che incantò Hitchcock

di GABRIELE NICOLÒ

Ma fidarsi degli estranei. Potrebbero indurvi subdolamente, facendo leva sulla malia derivante da una nebulosa identità, a perpetrare atti malvagi che covavi dentro ma che, al dunque, non avresti mai avuto il coraggio di commettere. Può definirsi una sorta di trattato di psicologia il thriller d'esordio di Patricia Highsmith, *Strangers on a Train* (1950), in cui i due protagonisti ingaggiano una battaglia scandita da incalzanti dialoghi che vanno gradualmente a scavare nelle pieghe recondite del loro animo. Seduto in treno, meditabondo, Guy Haines si lambicca il cervello per studiare la migliore strategia diretta a ottenere il divorzio dalla moglie, ad esso contraria. Il suo affannato cogitare è bruscamente interrotto da Charles Anthony Bruno, che gli si siede di fronte. Uomo facoltoso e buono a nulla, ha in odio il padre che, senza tanti scrupoli, vorrebbe eliminare. Quando, sondando e risondando, scopre che Guy, con il quale ha nel frattempo stabilito un contatto di crescente confidenza, ha in odio la moglie che si oppone al divorzio, lancia il diabolico piano. Si offre di uccidere la moglie di Guy a patto che, a sua volta, Guy gli uccida il padre. Tale piano, se messo in atto senza sbavature, fornirebbe ad entrambi un alibi d'acciaio. Non si sono mai conosciuti, se non per un incontro casuale in treno, e in futuro avranno agio di fingere che non si sono mai conosciuti.

Il fattore inquietante di questo pur fascinoso meccanismo è che l'omicidio non risulta veramente necessario perché i due protagonisti raggiungano i rispettivi obiettivi: il divorzio l'uno, una vita senza lacci e condizionamenti l'altro. Il criminoso atto si carica così di un significato ancor più torbido. Viene a configurarsi infatti come un atto gratuito, e per questa ragione ancora più inquietante e spiazzante, che richiama il gesto gratuito di Raskolnikov in *Delitto e castigo*, il quale uccide una donna anziana per sfregio: non gli era simpatica, gli complicava la vita e lo offendeva. Per avere ragione di lei, sempre nell'economia della finzione letteraria, non era proprio necessario ucciderla. E quel gesto gratuito getta una luce sinistra sul comportamento umano e sugli abissi che esso, una volta infranto il codice morale e superati convenzionali infingimenti, può raggiungere.

Ma in Guy non si specchia solo la figura dell'eroe di Dostoevskij, ma anche la perturbante sagoma di un altro eroe letterario, ovvero quell'Obblomov, creatura di Goncarov, totalmente incapace all'azione e disposto a muovere un dito solo se fortemente sollecitato. Guy è apatico, egli stesso si definisce un vile. Vorrebbe agire, sa di essere sull'orlo del precipizio ed è consapevole che basta un solo passo per precipitare giù. Ma gli manca il coraggio di tradurre il proposito in realtà. Sarà Bruno a spingerlo, irretendolo in un vortice serrato, in quel precipizio.

Patricia Highsmith, con una prosa sincopata, talora secca e tagliente, segue il convulso processo psicologico dei due protagonisti, costruendo una tensione che si fa sempre più acuta e coinvolgente nel corso della narrazione. Eppure il libro, tanto più meritevole in quanto opera prima, non fu

accolto con particolare favore sia dal comune lettore che dalla critica. Il perverso intrigo turbava. A farlo apprezzare nel suo effettivo valore ci pensò Alfred Hitchcock che si disse «incantato» dalla trama. L'anno successivo alla pubblicazione del libro, nel 1951, uscì il film dall'omonimo titolo, diretto dal maestro del brivido. La pellicola fu un successo e, di riflesso, lo fu anche il thriller della Highsmith. Ci voleva un grande film per far apprezzare un grande libro.

Ma Hitchcock, come ebbe a dire la stessa Highsmith, «giocò sporco». Il regista inglese, sempre alla ricerca di buone storie da trasformare in film, acquistò i diritti sul libro per soli 7.500 dollari, trattando tramite un intermediario che non rivelò mai che la persona interessata al giallo era il grande regista. La trattativa si concluse con un contratto firmato il 20 aprile 1950. La Highsmith biasimò la condotta di Hitchcock, che avrebbe potuto pagare molto di più e si era approfittato di una scrittrice allora sconosciuta. Tra l'altro in quell'epoca la pratica di usare intermediari anonimi era diffusa a Hollywood: se ne servivano sia i grandi studios sia i registi noti e affermati.

Hitchcock riuscì ad entrare in conflitto anche con il celebre giallista Raymond Chandler, cui aveva chiesto di collaborare alla sceneggiatura. A metà percorso, a causa di crescenti divergenze di vedute, la collaborazione



Una scena del film «Strangers on a Train»

fu interrotta. «Mi aveva scritturato per avere preziosi consigli, ma poi li rifiutava tutti, e alla fine ho detto basta» dichiarò uno stizzito Chandler.

Con le dovute variazioni, la trama del film ricalca il *plot* ordito dalla Highsmith. Certo è che la scena, verso il finale del film, della partita a tennis giocata dal protagonista, è una gemma della storia del cinema: essa si trasforma in un'angosciante lotta contro il tempo. Il movimento ritmico della palletta che scandisce, crudelmente, i secondi è da applauso. In questa pellicola, come in altre (*Psyco*, *Freudy*), Hitchcock esplora il conflitto tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre, tra l'equilibrio e la follia. In questo scenario, segnato da contrasti e contraddizioni, svolge un ruolo importante il luna park che di questo caleidoscopico universo diviene l'icastico simbolo. È in un luna park che viene commesso il crimine ed è all'interno di questa cornice che si liberano le forze demoniache in balia delle quali l'uomo freneticamente si dibatte. Il parco dei divertimenti quale luogo in cui senza briglie si scatenano perverse pulsioni è un *topos* letterario, che va dal *Faust* di Goethe a *La fiera della vanità* di Thackeray. Come soggiogato da un contesto fatto di lazzi e di colori sgargianti, l'individuo si sente come trasportato in una realtà che non riesce a domare: al contrario, è da essa dominato tanto da procedere, come un sonnambulo, fino all'orlo dell'abisso per poi – dopo una inane sosta perché non gli arride respicenza –, cadervi. Inesorabilmente.

inganni e false identità, di desideri repressi, soldi, viaggi intercontinentali e dolce vita anni Cinquanta.

Contemporaneamente, è stato annunciato sul «New York Times» che il suo esecutore testamentario e la sua editor daranno alle stampe entro quest'anno i diari privati della Highsmith, che l'autrice custodiva gelosamente, e che sono stati ritrovati in un armadio della biancheria nella casa ticinese in cui passò gli ultimi anni di vita. Cinquantotto quaderni stanno diventando un libro di 650 pagine per l'editore americano Liveright. Sebbene sia scomparsa nel 1995, nel ventunesimo secolo si rincorrono le sue biografie, una pubblicata nel 2003 (*Beautiful Shadow*), una nel 2009 (*The Talented Miss Highsmith*) e una in uscita in questi giorni, *Devils, Lusts and Strange Desires* di Richard Bradford.

Se il pubblico anglofono ha a disposizione queste ricostruzioni della vita e dell'arte della scrittrice, l'attenzione del mondo culturale italiano non è da meno. Gli appassionati di teatro ricorderanno, qualche anno fa, una magistrale Lucia Poli alle prese con *Brividi*, uno spettacolo tratto da cinque racconti della giallista americana (e lo scorso anno l'artista toscana l'ha nuovamente evocata nel suo spettacolo *Animalesse*), mentre la Highsmith è diventata a sua volta personaggio del romanzo di Margherita Giacobino *Il prezzo del sogno* (Mondadori, 2017).

Potremmo andare avanti – o indie-

di MARCO BECK

Un intellettuale abruzzese poco più che trentenne, nato a Orsogna (Chieti) il 14 gennaio 1921, docente liceale di lettere, non avrebbe forse mai intrapreso una brillante carriera letteraria, destinata a conferirgli stima e notorietà internazionali, senza un fatidico incontro, nel marzo del 1953, con una suora. A rievocarlo fu, molti anni dopo, lo stesso Mario Pomilio, scrittore ormai affermato, pubblicando nel più autobiografico dei suoi libri, *Scritti cristiani* (1979), una lettera aperta indirizzata a quell'anonima religiosa: l'«angelo della carità» che a Napoli, città elettiva di Pomilio, nella clinica dove sua moglie era stata ricoverata per un delicato intervento chirurgico, rivelò ai due coniugi il grado umilmente eroico delle sue evangeliche virtù. Il giovane insegnante ne fu colpito sino al punto di rimettere in discussione l'agnosticismo connesso alla sua precedente militanza nel Partito socialista (alla politica attiva sarebbe tornato solo nel 1984, eletto al Parlamento europeo come indipendente nelle liste della Democrazia cristiana). Nella sua coscienza riaffiorò il sostrato di religiosità «fisiologica» che, durante l'infanzia e l'adolescenza, vi aveva impresso un'educazione cattolica di austero stampo tradizionalista. Da questo recupero interiore del retaggio familiare scaturì non tanto una conversione quanto una riconversione: una pensosa *metánoia*, una rinnovata (ancorché a tratti sofferta) adesione ai fondamentali valori cristiani, consolidati nel ricorso diretto al messaggio di Cristo e nella meditazione della Parola biblica così come nello stile del vissuto quotidiano; nell'approfondimento delle radici manzoniane del cattolicesimo liberale così come nella partecipazione all'aggiornamento promosso dal concilio Vaticano II e nella reverente ammirazione per le figure di Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II.

In pari tempo, la scintilla del cortocircuito spirituale scocato al capezzale della moglie sofferente accese la fiamma di un'ispirazione creativa che generò frutti già maturi fin dall'esordio con *Luccello nella cupola* (1954). Scritto di getto in pochi mesi, il romanzo mette in scena nella cornice di Teramo i drammi incrociati di un sacerdote inesperto, bisognoso di verifica sul proprio ministero, e di una giovane donna in preda a sensi di colpa, penitente ansiosa di espiazione. Inibito dal rigorismo dell'educazione ricevuta in seminario, don Giacomo non riesce a salvare la sventurata Marta dall'autodistruzione. Ma quella sconvolgente esperienza pastorale lo guiderà verso un umile riconoscimento della fragilità umana redenta dalla misericordia di Dio. La Grazia vince il peccato.

A reggere l'intero impianto narrativo, sulle orme dell'amato Manzoni, sono una tensione morale incapace di riposo, una concentrazione sulle problematiche esistenziali in tutta la loro



Pomilio a metà degli anni Settanta

L'eredità di Mario Pomilio a cento anni dalla nascita

## Una tensione morale incapace di riposo

dirompente drammaticità, una disposizione a percepire l'essenza creaturale dei personaggi che avrebbero innervato, nel segno di un cristianesimo «interrogante e inquieto» (Carlo Bo), anche le successive imprese di narratore e, in minor misura, saggista. Tra il 1956 e il 1959 vedono la luce tre romanzi: *Il*

Un giovane insegnante di lettere forse non avrebbe mai intrapreso una brillante carriera letteraria senza un fatidico incontro con una suora nel marzo 1953

testimone, un «poliziesco» sui generis, giocato sul confronto tra un commissario parigino, dubbioso rappresentante della giustizia istituzionale, e l'angosciata compagna di un delinquente; *Il cimitero cinese*, breve ma limpida e profonda *love story* nello scenario della Normandia, protagonisti un giovane studioso italiano (alter ego dell'autore) e una studentessa tedesca chiamati dalla forza dei loro sentimenti a una simbolica riconciliazione in rappresentanza dei rispettivi popoli, oltre i condizionamenti psicologici del secondo dopoguerra; *Il nuovo corso*, apologo «distopico» e fantapolitico, allusivo alla repressione sovietica della rivolta ungherese del 1956.

Tracce di un'ancora oscillante ricerca di compatibilità tra impegno sociale e integrità morale solcano *La compromissione* (Premio Campiello 1965), pa-

rabola amara di un ambizioso parvenu di provincia che, cedendo alle lusinghe della corruzione politica, finisce per bruciare una carriera in embrione e incenerire la sua vita privata. Studi specialistici su Verga e Pirandello precedono nel frattempo la pubblicazione, nel 1967, di saggi e interventi polemici raccolti in *Contestazioni*, con cui Pomilio si pone al centro del dibattito culturale alla vigilia del Sessantotto.

Cinque anni di lavoro febbrile, in un silenzioso «ritiro» intellettuale, approdano nel 1975 alla clamorosa quanto luminosa epifania di un capolavoro assoluto, senza precedenti e senza paragoni: *Il quinto evangelio*, pubblicato e più volte ristampato da Rusconi, poi ricomparso presso altri editori, da Mondadori-Oscar (1990) a Bompiani (2000) a L'orma (2015). Un caso davvero straordinario di longevità editoriale, tanto più stupefacente in quanto si tratta di un libro «iperletterario», accessibile solo a lettori colti, raffinati e sensibili. Alla sua fortuna diede fin da subito un impulso decisivo l'accoglienza entusiastica di autorevoli critici in Italia, in Francia (Prix du meilleur livre étranger), in Polonia (Premio Pax) e altrove, tutti concordi nell'elogiare «un sinfonico epos cristiano», memorabile per l'equilibrio tra mole e qualità della scrittura, per la complessità d'orchestrazione, per la stratificata storicità del disegno, per il connubio tra rigore filologico e arditezze d'invenzione narrativa, per l'iridescente varietà di temi, toni, cifre espressive.

Seme generativo di questo *opus magnum*, anzi *maximum*, articolato in diciassette corposi «capitoli», fu – secondo una testimonianza dello stesso Pomilio – l'idea di un romanzo-saggio che raccontasse, in un arco tempo-

rale esteso all'intera vita della Chiesa, il mito di un vangelo sconosciuto, ripetutamente intravisto, balenante per frammenti, sfuggente, mai posseduto, scrigno di un arcano «supplemento di rivelazione»; metafora, in definitiva, dei quattro Vangeli canonici nel loro continuo, vivificante reincarnarsi nel-

Nel suo capolavoro «Il quinto evangelio» realizza la propria idea di un romanzo-saggio attraverso il quale ripercorrere la storia della Chiesa anche con fonti fittizie

la storia dell'umanità. Geniale «falsario», Pomilio fabbrica fonti fittizie o manipola fonti autentiche, con un'operazione di mimesi linguistica che ricrea la patina sintattico-lessicale propria di ciascun contesto storico. Tale mimetismo insieme concettuale e stilistico risalta soprattutto in tre episodi: *Il manoscritto di Vivario*, un intreccio epistolare che attraversa l'Europa lungo una pista di sette secoli; *Vita del cavalier Du Breuil*, memoriale della transizione di un gentiluomo seicentesco dalla severa ascesi dei giansenisti alla gioiosa apertura verso la speranza della salvezza; *La giustificazione del sacerdote Domenico De Lellis*, ritratto di un presbitero dedito, nella Napoli del Settecento, alla cura pastorale di miseri popolani, in polemica con un clero sfarzoso e corrotto. Riepilogo della *quête* all'inseguimento del «criptovangelo», del Sa-

cro Graal della Parola, è infine un testo teatrale, il dramma *Il quinto evangelista*, ambientato nella Germania del 1940. Se *Il quinto evangelio* si staglia nel panorama della produzione pomiliana con la maestosità di una cattedrale, la raccolta degli *Scritti cristiani*, edita da Rusconi nel 1979 e ripubblicata da «Vita e Pensiero» in una «nuova edizione accresciuta» nel 2014, può essere paragonata a un armonioso battistero che custodisce una sorta di «sesto evangelio». Oltrepastato l'atrio delle memorie familiari (*Lettere al padre, alla figlia, a un amico, a una suora*), Pomilio apre il tabernacolo delle sue meditazioni all'incrocio tra fede e letteratura. Rifulgono di sapienza e intelligenza le «accordature» eseguite in preparazione al grande concerto del *Quinto evangelio: Cristianesimo e cultura, La Bibbia come letteratura, I Vangeli come letteratura*. Si chiude anche, attraverso *Preistoria d'un romanzo*, uno spiraglio sul laboratorio «quintoevangelico». E ancora affascinano mente e cuore dei lettori le riflessioni deontologiche sulla *Responsabilità dell'uomo di cultura* e quelle di sapore profetico su *Dio nella società d'oggi*.

La «filologia fantastica di Pomilio» (definizione di Pietro Gibellini), la sua attitudine a trascendere la realtà storica per attingere una superiore verità artistica, torna a librarsi ad alta quota nell'ultima opera compiuta, il romanzo breve *Il Natale del 1833* (Rusconi, 1983), insignito del Premio Strega. Occupa il centro della scena Alessandro Manzoni, «prigioniero» nel suo palazzo milanese. Dove un lutto devastante, la morte dell'adorata sposa Enrichetta Blondel, lo ha trafitto proprio nel giorno della Natività di Cristo. È, il suo, uno strazio intimo, come un'implosione dell'anima rivelata solo da scarni sedimenti scritti, fra cui due abbozzi frammentari del *Natale del 1833*, due «aborti» poetici che documentano la crisi del rapporto con un Dio non più amorosamente vicino in Cristo, ma silenziosamente lontano, non tanto «pietoso» quanto «terribile». Da queste labili tracce Pomilio prende lo spunto per una finissima indagine sugli stati d'animo del vedovo, per un'anatomia della sua perturbata sensibilità religiosa. Finché, grazie a un colpo di scena spirituale, il drammatico interrogativo «perché il dolore nel mondo nonostante Dio?» si risolve in una folgorante illuminazione: «La croce di Dio ha voluto essere il dolore di ciascuno; e il dolore di ciascuno è la croce di Dio».

Col tritico *Il quinto evangelio - Scritti cristiani - Il Natale del 1833* Mario Pomilio, giunto all'incontro con «sora nostra morte corporale» il 3 aprile 1990, ha consegnato ai posteri un'eredità d'inestimabile valore. Ma finora, in questo XXI secolo segnato da un generale declino umanistico – che si spera non sia irreversibile –, nessuno scrittore ha saputo o voluto raccogliercela nell'intento di svilupparla e perpetuarla. Per quanto ardua, è una sfida che resta comunque aperta. Oggi, cento anni dopo la sua nascita, Pomilio continua a tenderci la sua mano invisibile.

di ROCCO PEZZIMENTI

Il titolo del lavoro di Danilo Ceccarelli Morolli *Per una geopolitica del diritto dell'impero romano d'Oriente* (Roma, Valore Italiano, 2020, pagine 181, euro 26) potrebbe trarre in inganno perché nel lavoro ci sono suggestioni che vanno ben al di là degli aspetti giuridici o geopolitici e tratteggiano aspetti culturali così ricchi che finiscono per delineare una civiltà. L'autore, docente nella Facoltà di Diritto canonico orientale del Pontificio Istituto Orientale, intende rivolgere lo sguardo non al passato, sia pur glorioso, ma evidenziare i diversi aspetti di una cultura giuridica che, ancora oggi, pervadono il presente e non solo quello

«Per una geopolitica del diritto dell'impero romano d'Oriente» di Danilo Ceccarelli Morolli

## Tenere insieme popoli diversi

occidentale. Nelle pagine, fittissime di contenuti e riferimenti, è possibile cogliere la continuità e le differenze tra la Roma occidentale e quella orientale. Non a caso l'autore preferisce parlare di diritto dell'impero romano d'Oriente più che di *ius byzantinum*. Non bisogna infatti dimenticare che la stessa dicitura dell'impero, «romano» appunto, sta a significare che «per molti versi Roma viene traslata in Costantinopoli». Qui continua quella vocazione che l'Urbe ha dal suo sorgere quando, dovendo sulle rive del Tevere coordinare e far convivere

diverse genti, sente la necessità di formulare leggi che tengano insieme (è questo il vero significato del termine *lex* dal verbo *lego*) e regolino la convivenza in modo pacifico.

Certo, oltre alla continuità, ci sono anche le differenze. In modo inequivocabile si dice «che Giustiniano funge da spartiacque tra lo *ius Romanum* e il successivo ordinamento giuridico». Quest'ultimo acquisirà a tratti, a seconda del carisma del basileus di turno, «forma anche ideologica». A seconda delle circostanze, l'*imperator* apparirà, di

volta in volta, «luogotenente di Dio, vicario di Dio, messo di Dio». Da non dimenticare che allo stesso modo «i califfi sono i sostituti del Profeta» e non a caso così si definiranno i successori turchi che si insedieranno al posto degli imperatori d'Oriente.

Quello che è più suggestivo in un libro che, sia pur scientifico, appare anche un itinerario narrativo, è il confronto che la prima Roma, già dal suo sorgere, e poi la seconda, nel suo collocarsi in una realtà geograficamente diversa, hanno con lo spazio circostante. Da qui il termine geo-

politica, che appare nel titolo e che non solo costituisce l'essenza di oltre due millenni di civiltà romana, ma mostra anche come questa nuova materia – si parla di Geopolitica da nemmeno di due secoli – sia nella pratica presente da sempre nella storia degli imperi e sia strettamente connessa con la scienza giuridica. Il che evidenzia come questa nuova disciplina sia intimamente legata alla necessità di regolare i rapporti tra popoli diversi nella affannosa ricerca di una sicurezza propria, dei confini e dei rapporti tra le diverse *gentes*.

Interessante è inoltre che il ruolo svolto dalle élites nel divenire geopolitico non di rado si trasforma in scontro. È qui che il discorso su un «presunto passato» mostra tutta la sua attualità. La realtà geoeconomica «si mostra bisognosa di classi dirigenti che non potranno più accontentarsi di ristretti e opportunistici accordi per aree di influenza, fondati su strategie di breve periodo (...) occorre lavorare da subito a un modello di riorganizzazione delle comunità in grado di collegare, in una visione tra pari, educazione, formazione, lavoro». Non è questo il punto di partenza per realizzare un'autentica fraternità scevra di astrazioni e di ideologie?

# Ritrovare l'amor di patria

I vescovi sulla profonda crisi che attanaglia la Repubblica Centrafricana

di GIOVANNI ZAVATTA

«**A**lleanze contro natura fra i nemici di ieri a costo del sangue di innocenti hanno seminato caos e desolazione. Sì, bisogna ammetterlo, siamo i primi becchini del nostro Paese. Abbiamo bisogno di una solidarietà franca, nazionale e internazionale, per ristabilire l'autorità dello Stato e consolidare tutte le istituzioni». Non lascia spazio a interpretazioni il messaggio che la Conferenza episcopale centrafricana ha diffuso ieri, 17 gennaio, al termine dell'assemblea plenaria: le colpe dell'ennesima crisi politica e sociale che ha colpito la nazione stanno fuori e dentro il suo territorio. La Repubblica Centrafricana «ha sofferto troppo complotti esterni con complici

locali» e «tutti sanno che il nostro Paese è pieno di ricchezze, minerali e di materie prime che sono oggetto di ogni forma di avidità», ma tutto ciò è stato agevolato dalla «mancanza di un patriottismo di qualità e di amore per la patria: questo è forse il male più profondo che il nostro Paese si trascina da decenni, da quando ha ottenuto l'indipendenza. Il tribalismo, il nepotismo, la nostra incapacità di vedere nell'altro un fratello da amare, le nostre inimicizie, la cupidigia e la voglia di conquistare il potere a ogni costo, anche con la forza, tutto questo ci ha condotto a gettare il nostro paese in pasto a mercenari e a banditi».

Fatto sta che, ancora una volta, la popolazione «si trova ad affrontare una situazione di paralisi imposta da gruppi armati coalizzati e dai loro alleati

politici con l'appoggio multiforme di padrini e madrine», e dappertutto «assistiamo al deterioramento della situazione della sicurezza, a massicci spostamenti di persone, al soffocamento e al blocco delle attività economiche e agricole, così come dei trasporti. Questo ostacolo alla libera circolazione delle persone e delle merci aggrava la situazione alimentare e sanitaria della popolazione già gravemente colpita dalle molteplici crisi. Lo strappo del tessuto sociale è evidente. La caccia alle streghe osservata qua e là fa risvegliare lo spettro del tribalismo, minacciando l'unità nazionale». La divisione esacerbata dalla classe politica e la mancanza di patriottismo «lasciano il paese in balia di predatori e mercenari di ogni genere, sovvenzionati con armi ed equipaggiamento. La guerra che ci è oggi imposta tende ad annientare le profonde aspirazioni del popolo centrafricano. Questo popolo è stanco e deluso dagli infiniti calcoli, conflitti e strappi politici».

I vescovi paragonano la Repubblica Centrafricana al paralitico del Vangelo di Luca (5, 17-26): «È ancora vivo ma sembra una persona morente o in coma che non esiste più da sola. È immobile e non può muoversi, né soddisfare i suoi bisogni primari». Allo stesso modo il male (lussuria, collera, invidia, malvagità, menzogna, manipolazione, tradimenti, distruzioni, saccheggi, incendi, aggressioni, violenze, omicidi,

guerre) «ci paralizza e ci impedisce di promuovere i valori della fratellanza, della giustizia e della pace». Ma «Dio non tollera che degli uomini tengano altri prigionieri» e «si impegna ad aiutare coloro che sono paralizzati da malattie e da peccati affinché riconquistino la loro libertà di movimento, si rimettano in piedi e servano Dio e gli uomini».

Proprio perché «la crisi attuale non è una fatalità», conclude l'episcopato, la soluzione «non può essere che endogena». La nazione «deve ora più che mai mostrare un vero sussulto patriottico, nel senso più nobile del termine», deve poter scegliere liberamente (è un suo «diritto sovrano») i suoi partner e «rivedere, anche rescindere gli accordi conclusi con alcuni Stati quando la sua sovranità è minacciata». Soprattutto occorre tornare alle origini, ai simboli di una nazione, come il suo motto che esprime speranza e il sogno dei padri fondatori. I vescovi ricordano che, durante il suo viaggio apostolico in Repubblica Centrafricana, Papa Francesco, nel discorso del 29 novembre 2015 alla classe dirigente e al corpo diplomatico, «ci ha invitato a tornare ai fondamentali che costituiscono la base della nostra identità di nazione, vale a dire il nostro motto nazionale "Unità - Dignità - Lavoro" e il principio dello *Zo kwe zo* (ogni essere umano è una persona) del nostro padre fondatore Barthélemy Boganda».

## Ucciso un sacerdote in Nigeria

ABUJA, 18. È stato ucciso padre John Gbakaan, parroco della chiesa di Sant'Antonio a Gulu, nella diocesi di Minna, in Nigeria. Era stato attaccato da uomini armati il 15 gennaio lungo la strada Lambata-Lapai mentre, in compagnia del fratello, tornava da una visita alla madre. I banditi avevano quindi chiamato la diocesi di Minna chiedendo la somma di 30 milioni di naira, poi ridotta a 5 milioni. È probabile che il sacerdote sia stato barbaramente assassinato subito dopo il sequestro. A confermare la notizia della morte - riferisce l'agenzia Fides - è stato il parroco di Santa Teresa a Madala, padre John Jatau. Il fratello si troverebbe ancora nelle mani dei rapitori. L'Associazione cristiana della Nigeria ha condannato l'omicidio, sottolineando che l'insicurezza, soprattutto per sacerdoti e pastori, nel nord del Paese ha assunto una dimensione allarmante.

Sette religiosi del Pime stroncati dal covid-19

## Una vita per la missione

di GIANNI CRIVELLER

**D**opo un anno in cui avevano resistito, asserragliati come in una cittadella murata, i nostri cari missionari anziani e ammalati, sono stati raggiunti e colpiti dal contagio nella loro casa di Rancio di Lecco. Mancava poco perché potessero essere protetti dal vaccino: ora gran parte della comunità è positiva al virus, e sei missionari sono morti nelle ultime due settimane. C'è da temere che altri ci lasceranno nei prossimi giorni. Ma non sono solo vittime del covid 19: ognuno di loro merita di essere ricordato per la vita donata alla missione: la storia di ciascuno è unica e preziosa.

Padre Alfredo di Landa (Cassino, 93 anni) fu un docente gentile e apprezzato, bibliotecario e storico appassionato, scrupoloso e attento ai dettagli; padre Bruno Mascarin (Pordenone, 91 anni), missionario tra i lebbrosi e tra gli indios a Maués (Amazzonia), venne premiato con la Medaglia Guarani in riconoscenza per l'eccezionale dedizione all'educazione dei

(Dall'Amazzonia alle barriere coralline). Era un missionario di straordinaria simpatia, semplicità e comunicativa. È davvero un peccato che non abbia potuto, per qualche anno ancora, continuare a testimoniare il suo contagioso entusiasmo per la missione.



Padre Bruno Mascarin

Nella comunità di Rancio risiede anche padre Angelo Lazzarotto, 95 anni, a cui mi lega da tanti anni amicizia e amore per la Cina. Sta piuttosto bene e quando lo chiamo, mentre gli porto i saluti e la vicinanza di tanti amici che mi chiedono di lui, mi risponde con parole di semplicità, rassegnazione e pace. Dice di saper bene di aver vissuto la sua vita, di non poter attendersi nulla di più, se non di «incontrare il buon Dio».

Questi nostri missionari sono per me come il vecchio Simone che, secondo il Vangelo di Luca, dopo aver preso il bambino Gesù tra le sue braccia, pronuncia le parole che ripetiamo prima del riposo notturno. «Ora lascia o Signore che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele».



Padre Innocente Bentoglio

giovani (il don Bosco dell'Amazzonia, come qualcuno l'ha definito); padre Mario Meda (Milano, 93 anni), missionario di Birmania fino all'espulsione del 1966, è considerato l'inventore dell'adozione a distanza, una forma oggi assai diffusa di condivisione dell'impegno missionario; padre Severino Crimella (Lecco, 90 anni), missionario in Brasile, è stato chiamato a ruoli di autorità, a Roma e in Brasile, per gran parte della sua vita, apprezzato per la gentilezza e capacità di comunione; padre Sandro Schiattarella (Napoli, 95 anni), già missionario in Brasile, amava diffondere la lettura della Bibbia tra le comunità di base brasiliane e gruppi di ascolto in Italia; padre Innocente Bentoglio (Bergamo, 97 anni) era rimasto l'ultimo missionario tra quelli espulsi (era il 1966) dalla nostra storica missione in Birmania (oggi Myanmar), aveva poi continuato la missione in Brasile.

A Catania, lo scorso 15 gennaio, è purtroppo deceduto, per complicazioni conseguenti al covid 19, anche padre Giuseppe Filandia (Siracusa, 79 anni), figlio di emigranti, missionario in tre continenti. Trascorse anni avventurosi nelle isole Trobriand in Papua Nuova Guinea, dove l'aveva raggiunto la televisione australiana per documentare i costumi della gente in quelle isole remote. Aveva raccontato, inventandosi un genere letterario singolare (Gesù che racconta la vita del missionario Pippo Filandia) le sue avventure tra l'Amazzonia e la Papua

Si chiude il Giubileo per il 125° anniversario dell'evangelizzazione della Costa d'Avorio

## Verso una nuova partenza

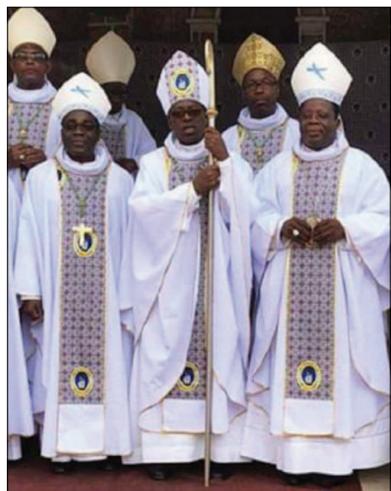
di CHARLES DE PECHPEYROU

**P**er la Chiesa in Costa d'Avorio il mese di gennaio è segnato da due importanti appuntamenti: l'assemblea plenaria della Conferenza episcopale (Ceci), dedicata in particolare al tema dell'istruzione dei giovani, e le celebrazioni conclusive del Giubileo indetto in occasione del 125° anniversario dell'evangelizzazione del Paese. Risale, infatti, al 1895, la creazione della Prefettura apostolica della Costa d'Avorio, separata dall'attuale arcidiocesi di Cape Coast, in Ghana, ed affidata ai religiosi della Società delle Missioni Africane.

Ad evidenziare il significato di questi due grandi eventi è don Emmanuel Wohi Nin, segretario generale della Ceci, in un'intervista rilasciata alla Radio nazionale cattolica. Riguardo alla plenaria, aperta oggi e in programma fino al 24 gennaio nella diocesi di Grand-Bassam, il sacerdote indica che all'ordine del giorno ci sono anche altri argomenti relativi al ministero episcopale e alla vita delle diocesi. I vescovi discuteranno inoltre della tutela della dottrina da interpretazioni errate e dell'implementazione della spiegazione corretta della Parola di Dio.

In apertura, i presuli hanno presentato l'Accademia cattolica della Costa d'Avorio, composta da chierici e laici. Il suo ruolo è la riflessione e la produzione intellettuale connesse alla fede cattolica, ha spiegato il segretario generale a «La Croix». Quando è stato annunciato il progetto per creare questa nuova struttura, la Ceci aveva identificato tredici di-

scipline - tra cui politica, medicina, economia, teologia, sociologia, antropologia, arti, diritto - e aveva già ricevuto proposte di nominativi di esperti che potevano essere consultati per la redazione di dichiarazioni pastorali in questi vari campi. Lo statuto dell'Accademia prevede 45 membri e quattro commissioni: scienze esatte; scienze sociali e umane; scienze ecclesiastiche; letteratura, arte e cultura. Il suo segretario generale è don Francis Barbey, della diocesi di San Pedro-en-Côte-d'Ivoire, docente universitario e specialista in educazione ai media. I dossier sottoposti alla riflessione dai vescovi permetteranno anche scambi sulla vita della Chiesa e di quella del Paese per individuare prospettive. Si parlerà inoltre di un progetto per creare un'unità universitaria nella città di Ya-



moussoukro, della costruzione della Città della pace, un progetto immobiliare avviato dalla Ceci a Abidjan, nonché dei media cattolici.

Quanto alle celebrazioni conclusive del Giubileo, il segretario della Ceci ricorda che esse sono in programma sempre a Grand-Bassam. Sono previsti tempi di preghiera, adorazione e intercessione. «Un Giubileo è la festa della presenza di Dio, un momento di ringraziamento, di impegno e di fedeltà al Vangelo - ha affermato il sacerdote alla Radio nazionale cattolica - l'annuncio del Vangelo deve riscoprire l'ardore degli inizi dell'evangelizzazione del continente africano». Da qui il richiamo del responsabile alla «gratitudine», per «imparare dall'entusiasmo dei tanti missionari che hanno sacrificato la loro vita per portare la Buona Novella ai loro fratelli africani».

Le celebrazioni per i 125 anni dell'evangelizzazione della Costa d'Avorio sono iniziate tre anni fa, sotto l'ispirazione di monsignor Raymond Ahoua, vescovo di Grand-Bassam. Questo Giubileo, secondo l'episcopato ivoriano, è certamente il punto di partenza di una nuova tappa dell'evangelizzazione del paese, di cui tutti ora saranno testimoni. Per questo ci vorrà un cambio di mentalità e di comportamento, come sottolinea Wohi Nin: «Dobbiamo imparare a passare da un cristianesimo con poche radici a una vita di fede più dinamica, più impegnata nella costruzione della Chiesa e nella costruzione del Paese, al centro di tutti gli sconvolgimenti socio-culturali, religiosi, economici e politici che ci stanno lacerando».

## Già direttore Caritas È morto don Damoli

ROMA, 18. Caritas italiana ha espresso cordoglio e vicinanza nella preghiera per la morte di don Elvio Damoli, avvenuta sabato mattina all'età di 88 anni. Nato a Negrar, in provincia di Verona, don Damoli è stato dal 1996 al 2001 direttore dell'ente caritativo della Chiesa in Italia. Ordinato sacerdote dell'Opera Don Calabria nel 1958, ha operato dal 1960 al 1972 a Milano come educatore e insegnante. Per 20 anni ha svolto la sua attività pastorale a Napoli, come cappellano a Poggioreale, responsabile della pastorale carceraria per la diocesi di Napoli e, infine, direttore dell'ente caritativo diocesano e delegato delle Caritas della Campania.

Nel 1996 raccolse l'eredità di monsignor Giuseppe Pasini alla guida di Caritas italiana, il quale definì don Elvio «uomo dotato di grande spirito di povertà che crede fino in fondo a quella educazione alla carità cristiana che è il vero motore della Caritas».

## Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

# Camminare insieme sulla stessa via

La sinodalità da un punto di vista ecumenico

di KURT KOCH\*

### In cammino verso un grande anniversario

Tutto il mondo cristiano si sta avvicinando a un grande anniversario. Nel 2025 celebreremo il 1700° anniversario del primo concilio ecumenico nella storia della Chiesa, che ebbe luogo a Nicea nel 325. Questo importante evento fu certamente segnato anche da molti fattori storici. Tra questi, va innanzitutto ricordato che venne convocato da un imperatore, e più precisamente dall'imperatore Costantino. Ciò può essere compreso solo tenendo conto dello sfondo storico, ovvero del fatto che all'epoca era scoppiata una violenta disputa all'interno del mondo cristiano sul modo in cui la professione di fede cristiana in Gesù Cristo quale Figlio di Dio potesse conciliarsi con la fede, ugualmente cristiana, in un unico

Dio. In questa disputa l'imperatore ravvisava una seria minaccia al suo progetto di consolidare l'unità dell'Impero sulla base dell'unità della fede cristiana. Egli vedeva nella divisione della Chiesa che si stava delineando soprattutto un problema politico, ma era abbastanza lungimirante da comprendere anche che l'unità della Chiesa non sarebbe stata raggiunta per via politica, ma solo per via religiosa. Volendo riunire gli schieramenti avversi, l'imperatore Costantino convocò il primo concilio ecumenico nella città di Nicea in Asia Minore, vicino alla metropoli di Costantinopoli da lui fondata.

In questo contesto storico risulta ancora più evidente la grande importanza del primo concilio ecumenico. Esso refutò il modello di un monoteismo strettamente filosofico propagato dal teologo alessandrino Ario secondo cui Cristo poteva essere "Figlio di Dio" soltanto in senso improprio, contrapponendo a tale modello la professione di fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio, «della stessa sostanza del Padre». Il Credo di Nicea è diventato la base della fede cristiana comune, dato che il concilio di Nicea si tenne in un momento in cui la cristianità non era ancora stata lacerata dalle numerose divisioni successive. Il Credo del concilio unisce ancora oggi tutte le Chiese e le comunità ecclesiali cristiane, e molto grande è la sua importanza ecumenica. Difatti, la ricomposizione ecumenica dell'unità della Chiesa presuppone un accordo sui contenuti essenziali della fede, un accordo non solo tra le Chiese e le comunità ecclesiali di oggi, ma anche un accordo con la Chiesa del passato e, soprattutto, con la sua origine apostolica. Il 1700° anniversario del concilio di Nicea sarà quindi una proficua occasione per commemorare questo concilio in comunione ecumenica e per riflettere in maniera rinnovata sulla sua professione di fede cristologica.

### La sinodalità come sfida ecumenica

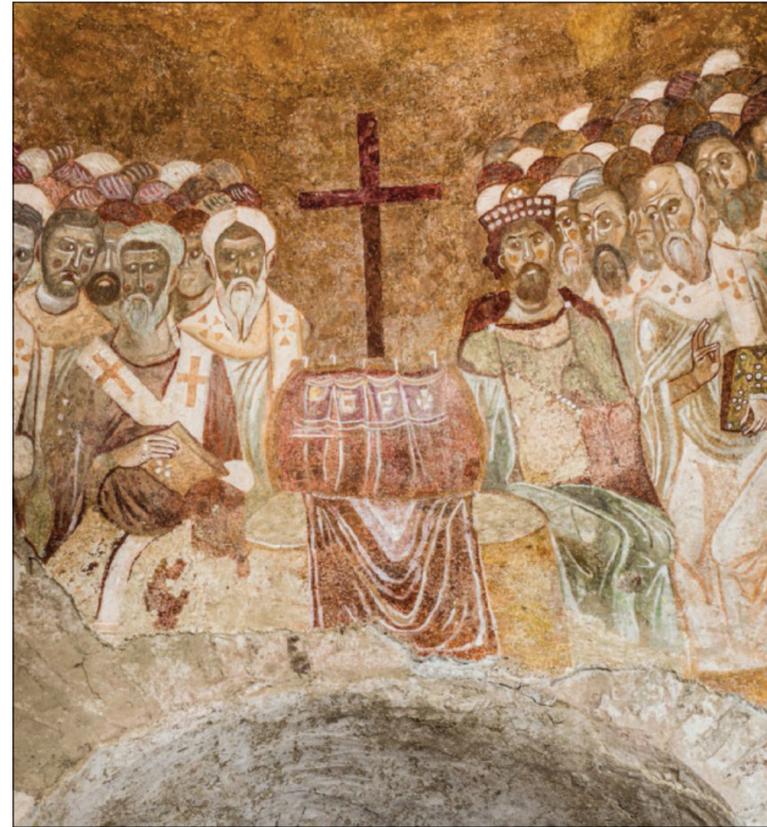
Il concilio di Nicea ha una grande rilevanza ecumenica anche da un altro punto di vista. Esso documenta il modo in cui, nella Chiesa, le questioni controverse vengono discusse e risolte sinodalmente in un concilio. La parola lo indica già: "sinodo" è composto dai termini greci *hodos* (via) e *syn* (con) ed esprime il camminare insieme su una via. In senso cristiano, la parola denota il cammino comune delle persone che credono in Gesù Cristo, il quale si è rivelato come "via", e più precisamente come «via, verità e vita» (*Giovanni*, 14, 6). La religione cristiana era quindi originariamente chiamata "via" e i cristiani, che seguivano Cristo quale Via, erano chiamati «appartenenti a questa Via» (*Atti*, 9, 2). In questo senso, Giovanni Crisostomo spiegò che "chiesa" era un nome «che indica una via comune», e che chiesa e sinodo sono «sinonimi» (*Explicatio in Ps*, 149). La parola "sinoda-

lità" è dunque tanto antica e fondamentale quanto la parola "chiesa".

Il concilio di Nicea segna quindi l'inizio – valido per la Chiesa universale – della modalità sinodale applicata al processo decisionale. Si tratta di un'altra constatazione di fondamentale rilevanza dal punto di vista ecumenico, come dimostrano due importanti documenti recenti: alcuni anni fa, la Commissione Fede e costituzione del Consiglio ecumenico delle Chiese ha pubblicato lo studio *La Chiesa sulla via di una visione comune*, che propone una visione multilaterale ed ecumenica della natura, dello scopo e della missione della Chiesa. In questo studio si legge la seguente dichiarazione eclesiologica comune dal punto di vista ecumenico: «Sotto la guida dello Spirito Santo, tutta la Chiesa è sinodale/conciliare, a tutti i livelli della vita ecclesiale: locale, regionale e universale. Nella qualità della sinodalità o della conciliarità si riflette il mistero della vita trinitaria di Dio, e le strutture della Chiesa esprimono questa qualità al fine di realizzare la vita della comunità come comunità» (n. 53). Questo punto di vista è condiviso anche dalla Commissione teologica internazionale nel suo documento *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*. Nel testo si afferma con gioia che il dialogo ecumenico è avanzato a tal punto da poter riconoscere nella sinodalità «una dimensione rivelativa della natura della Chiesa», convergendo verso la «nozione della Chiesa come *koinonia*, che si realizza in ogni Chiesa locale e nella sua relazione con le altre Chiese, attraverso specifiche strutture e processi sinodali» (n. 116).

### Ascoltare lo Spirito Santo sinodalmente

In questo spirito ecumenico, anche Papa Francesco si esprime fortemente a favore della promozione delle procedure sinodali nella Chiesa cattolica. Egli è convinto che seguire con fermezza la via della sinodalità e approfondirla sia «il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio» (Discorso per il 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi, 17 ottobre 2015). In primo luogo, però, il Santo Padre si preoccupa non tanto di strutture e di istituzioni, quanto della dimensione spirituale della sinodalità, in cui il ruolo dello Spirito Santo e il suo ascolto comune sono di fondamentale importanza: «Ascoltiamo, discutiamo in gruppo, ma soprattutto prestiamo attenzione a ciò che lo Spirito ha da dirci» (*Ritorniamo a sognare*, pagina 97). Da questo forte accento spirituale si comprende anche la differenza tra sinodalità e parlamentarismo democratico, che Papa Francesco sottolinea con insistenza. Mentre il processo democratico serve principalmente a determinare le maggioranze, la sinodalità è un evento spirituale che mira al raggiungimento di un'unanimità sostenibile e convincente sulla via del discerni-



mento, nelle convinzioni di fede e nei conseguenti modi di vita dei singoli cristiani e della comunità della Chiesa. Il sinodo, quindi, «non è un parlamento, dove per raggiungere un consenso o un accordo comune si ricorre al negoziato, al patteggiamento o ai compromessi, ma l'unico metodo del sinodo è quello di aprirsi allo Spirito Santo, con coraggio apostolico, con umiltà evangelica e con orazione fiduciosa; affinché sia Lui a guidarci» (Introduzione al Sinodo della famiglia, 5 ottobre 2015).

Da quanto appena detto è facilmente comprensibile che per Papa Francesco sia prioritario approfondire l'idea di sinodalità come struttura fondamentale ed essenziale della Chiesa cattolica: «Essere Chiesa è essere comunità che cammina insieme. Non basta avere un sinodo, bisogna essere sinodo. La Chiesa ha bisogno di una intensa condivisione interna: dialogo vivo tra i Pastori e tra i Pastori e i fedeli» (Discorso ai presuli della Chiesa greco-cattolica ucraina, 5 luglio 2019). Da ciò emerge anche inequivocabilmente che la sinodalità non si contrappone alla struttura gerarchica della Chiesa, ma che piuttosto sinodalità e gerarchia si esigono e si promuovono a vicenda. La sinodalità, come dimensione costitutiva della Chiesa, ci offre dunque «la cornice interpretativa più adeguata per comprendere lo stesso ministero gerarchico», nel senso che «coloro che esercitano l'autorità si chiamano ministri: perché, secondo il significato originario della parola, sono i più piccoli tra tutti» (Discorso per il 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi, 17 ottobre 2015). Per Papa Francesco, questo vale anche e soprattutto per lo stesso primato petrino, che può trovare la sua espressione più chiara in una Chiesa sinodale: «Il Papa non sta, da solo, al di sopra della Chiesa; ma dentro di essa come Battezzato tra i Battezzati e dentro il Collegio episcopale come Vescovo tra i Vescovi, chiamato al contempo – come Successore dell'apostolo Pietro – a guidare la Chiesa di Roma che presiede nell'amore tutte le Chiese» (*ibidem*).

Dunque è evidente anche la dimensione ecumenica della sino-

dalità della Chiesa nell'ottica di Papa Francesco. Per il Santo Padre, «l'attento esame di come si articolano nella vita della Chiesa il principio della sinodalità e il servizio di colui che presiede» rappresenta un contributo significativo alla riconciliazione ecumenica tra le Chiese cristiane (Discorso alla delegazione ecumenica del Patriarcato di Costantinopoli, 27 giugno 2015). Gli sforzi teologici e pastorali per edificare una Chiesa sinodale hanno un profondo effetto sull'ecumenismo, come sottolinea Papa Francesco con il principio di base del dialogo ecumenico, che consiste nello scambio di doni, grazie al quale possiamo imparare gli uni dagli altri. Tale scambio riguarda principalmente l'accoglienza di ciò che lo Spirito Santo ha seminato nelle altre Chiese «come un dono anche per noi». In questo senso, Papa Francesco osserva che noi cattolici, nel dialogo con i fratelli ortodossi, abbiamo l'opportunità di «imparare qualcosa di più sul significato della collegialità episcopale e sulla loro esperienza della sinodalità» (*Evangelii gau-*

## DAL 18 AL 25 GENNAIO

### Frutto dell'amore

La vocazione alla preghiera, alla riconciliazione e all'unità della Chiesa e del genere umano: è ciò che la Comunità monastica di Grandchamp, in Svizzera, ha voluto esprimere nel materiale per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 2021, preparato su indicazione della Commissione internazionale costituita dalla Chiesa cattolica (Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani) e dal Consiglio ecumenico delle Chiese (Commissione Fede e costituzione). Il tema scelto quest'anno, «Rimanete nel mio amore: produrrete molto frutto», è tratto dal Vangelo di Giovanni (15, 5-9). Un tema – si legge nel sussidio – «che ha permesso alle suore di condividere l'esperienza e la sapienza della loro vita contemplativa, innestata nell'amore del Signore, e di parlare del frutto di questa preghiera: una più profonda comunione con i propri fratelli e sorelle in Cristo, e una maggiore solidarietà con l'intera creazione».

Com'è noto, la data tradizionale per la celebrazione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, nell'emisfero nord, va dal 18 al 25 gennaio, data proposta nel 1908 dal pastore episcopaliano statunitense Paul Watson, fondatore della congregazione dei Frati francescani dell'Atoneum, perché compresa tra la festa della Cattedra di San Pietro (oggi 22 febbraio ma un tempo anche 18 gennaio) e quella della Conversione di San Paolo (25 gennaio). Nell'emisfero sud, dove gennaio è generalmente periodo di vacanza, le Chiese celebrano la Settimana di preghiera in altre date, per esempio nel tempo di Pentecoste (come suggerito dal movimento Fede e costituzione nel 1926), periodo altrettanto simbolico per l'unità della Chiesa. Proprio in considerazione di tale flessibilità nella data, la Commissione internazionale invita i fedeli cristiani a considerare il materiale proposto come valido per tutto l'arco dell'anno.

Lungo gli otto giorni che compongono la Settimana viene proposto un itinerario di preghiera. Queste, nell'ordine, le tappe scandite dal passo del Vangelo di Giovanni: Chiamati da Dio; Maturare interiormente; Formare un solo corpo; Pregare insieme; Lasciarsi trasformare dalla parola; Accogliere gli altri; Crescere in unità; Riconciliarsi con l'intera creazione.



*Il primo concilio ecumenico di Nicea raffigurato in un affresco bizantino nella chiesa di San Nicola a Demre (nei pressi dell'antica Myra) in Turchia*

dium, n. 246). Poiché ciò riguarda il tema centrale del dialogo cattolico-ortodosso, vale la pena chiarire ulteriormente la dimensione ecumenica della sinodalità sulla base di questo importante dialogo.

**Sinodalità e primato nel dialogo cattolico-ortodosso**

In questo dialogo, un passo importante è stato compiuto durante l'assemblea plenaria della Commissione mista internazionale tenutasi a Ravenna nel 2007, dove è stato approvato il documento *Conseguenze ecclesologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa. Comunione ecclesiale, conciliarità e autorità*. In questo documento si chiariscono, dal punto di vista teologico, i termini "conciliarità" e "autorità", "sinodalità" e "primato". Viene poi mostrato che sinodalità e primato si attuano ai tre livelli fondamentali della vita della Chiesa, ovvero al livello locale, riguardante la Chiesa locale, al livello regionale, riguardante le diverse Chiese locali vicine collegate tra loro, e al livello universale, riguardante la Chiesa che si estende a tutto il mondo e che comprende tutte le Chiese locali. In un ulteriore passo, viene sottolineato che sinodalità e primato sono interdipendenti a tutti i livelli della vita della Chiesa, nel senso che il primato deve essere sempre compreso e realizzato nel quadro della sinodalità e la sinodalità nel quadro del primato. Questo significa concretamente che deve esserci un *protos*, un *kephale*, ovvero un capo, a tutti i livelli: a livello locale, il vescovo è il *protos* della sua diocesi rispetto ai sacerdoti e all'intero popolo di Dio; a livello regionale, il metropolita è il *protos* rispetto ai vescovi della sua provincia; a livello universale il vescovo di Roma è il *protos* rispetto alla moltitudine delle Chiese locali, mentre nelle Chiese ortodosse il Patriarca ecumenico di Costantinopoli riveste un ruolo analogo. Nella sua conclusione, il documento esprime la convinzio-

ne della Commissione, fiduciosa che le riflessioni presentate in merito al tema della comunione ecclesiale, della conciliarità e dell'autorità della Chiesa siano «un positivo e significativo progresso nel nostro dialogo», e «una solida base per la discussione futura sulla questione del primato al livello universale della Chiesa» (n. 46).

Il fatto che i due partner del dialogo abbiano potuto dichiarare insieme per la prima volta che la Chiesa è strutturata sinodalmente a tutti i livelli e quindi anche al livello universale, e che essa ha bisogno di un *protos* è un'importante pietra miliare nel dialogo cattolico-ortodosso. Affinché questo passo promettente conduca a un solido futuro, il rapporto tra sinodalità e primato dovrà essere ulteriormente approfondito all'interno del dialogo ecumenico. Non si tratta di giungere a un compromesso sul minimo comune denominatore. Piuttosto, si dovranno far interloquire i rispettivi punti di forza delle due comunità ecclesiali, come ha evidenziato in modo sintetico il gruppo di lavoro ortodosso-cattolico Sant'Ireneo nel suo studio *Al servizio della comunità*: «Le Chiese devono sforzarsi soprattutto di pervenire a un migliore equilibrio tra sinodalità e primato a tutti i livelli della vita ecclesiale, mediante il rafforzamento delle strutture sinodali nella Chiesa cattolica e mediante l'accettazione da parte della Chiesa ortodossa di un certo tipo di primato all'interno della comunione mondiale delle Chiese» (n. 17, 7).

**La riconciliazione ecumenica tra sinodalità e primato**

Occorre che vi sia disponibilità a imparare da entrambe le parti. Da un lato, la Chiesa cattolica deve riconoscere che nella sua vita e nelle sue strutture ecclesiali non ha ancora sviluppato quel grado di sinodalità che sarebbe teologicamente possibile e necessario, e che un legame credibile tra il principio gerarchico e quello sinodale-comunitario favorirebbe l'avanzamento del dialogo ecumenico con l'ortodossia. Il rafforzamento della sinodalità va senza dubbio considerato come il contributo più importante che la Chiesa cattolica può apportare al riconoscimento ecumenico del primato.

In particolare, vi è la necessità di recuperare un certo ritardo a livello regionale. Questo livello è ben sviluppato nelle Chiese ortodosse, in quanto i metropolitani continuano a esercitare quell'importante compito che avevano già nei primi secoli e rispetto al quale furono prese decisioni significative nel primo concilio ecumenico di Nicea nel 325 e nel quarto concilio ecumenico di Calcedonia nel 451. Va ricordato al riguardo anche il famoso *Canone apostolico 34* che, riconosciuto dalla Chiesa primitiva sia in Oriente che in Occidente, regola i rapporti tra le Chiese locali di una regione ed è caratterizzato da un delicato equilibrio tra sinodalità e primato: «I vescovi di ciascuna provincia devono riconoscere colui che è il primo tra di loro, e considerarlo il loro capo, e non fare nulla di importante senza il suo consenso; ciascun vescovo può soltanto fare ciò che riguarda la sua diocesi e i territori che dipendono da essa. Ma il primo non può fare nulla senza il consenso di tutti. Poiché in questo modo la concordia prevarrà, e Dio sarà lodato per mez-

zo del Signore nello Spirito Santo». La Chiesa cattolica ha molto da recuperare al livello regionale delle province ecclesiastiche e delle regioni ecclesiastiche, dei concili particolari e delle conferenze episcopali, come osserva Papa Francesco: «Dobbiamo riflettere per realizzare ancor più, attraverso questi organismi, le istanze intermedie della collegialità, magari integrando e aggiornando alcuni aspetti dell'antico ordinamento ecclesiastico» (Discorso per il 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi, 17 ottobre 2015).

Da parte delle Chiese ortodosse, possiamo invece aspettarci che, nel dialogo ecumenico, esse giungano a riconoscere che il primato a livello universale non solo è possibile e teologicamente legittimo, ma anche necessario. Le tensioni intra-ortodosse, venute a galla in modo particolarmente evidente in occasione del Santo e Grande Sinodo di Creta del 2016, dovrebbero far comprendere la necessità di considerare un ministero di unità anche al livello universale della Chiesa, che ovviamente non dovrebbe limitarsi a un semplice primato onorario, ma dovrebbe includere anche elementi giuridici. Un simile primato non contraddirebbe in alcun modo l'ecclesiologia eucaristica, ma sarebbe con essa compatibile, come viene spesso ricordato dal teologo e metropolita ortodosso John D. Zizioulas.

**La natura eucaristica della sinodalità e del primato**

Noi cattolici consideriamo il primato del Vescovo di Roma come un dono del Signore alla sua Chiesa e, quindi, anche come un'offerta a tutta la cristianità sulla via della riscoperta dell'unità e della vita nell'unità. Per poterlo dimostrare in modo credibile, dovremmo mettere maggiormente in rilievo il fatto che il primato del Vescovo di Roma non è semplicemente un'appendice giuridica e tantomeno un'aggiunta esterna all'ecclesiologia eucaristica, ma si fonda proprio su di essa. La Chiesa, che si concepisce come una rete mondiale di comunità eucaristiche, ha bisogno di un potente servizio all'unità anche a livello universale. Il primato del Vescovo di Roma, come ha evidenziato esplicitamente Papa Benedetto XVI, va inteso in ultima analisi solo partendo dall'Eucaristia, e più precisamente come primato nell'amore in senso eucaristico, un primato che nella Chiesa mira a un'unità capace di realizzare la comunione eucaristica e di impedire in maniera credibile che un altare venga contrapposto a un altro altare.

Risulta dunque evidente che sia il primato sia la sinodalità hanno una natura profondamente liturgico-eucaristica. Il fatto che la Chiesa come sinodo viva soprattutto là dove i cristiani si riuniscono per celebrare l'Eucaristia mostra che la natura più profonda della Chiesa in quanto sinodo è la sinassi eucaristica, come giustamente sottolinea la Commissione teologica internazionale: «Il cammino sinodale della Chiesa è plasmato e alimentato dall'Eucaristia» (n. 47). La sinodalità ha la sua fonte e il suo culmine nella partecipazione consapevole e attiva alla sinassi eucaristica e presenta così una dimensione spirituale fondamentale. Ciò è manifesto ancora oggi nel fatto che le assemblee sinodali come i concili e i

sinodi dei vescovi si aprono solitamente con la celebrazione dell'Eucaristia e con l'intronizzazione del Vangelo, come già era stato prescritto nel passato, dai concili di Toledo nel VII secolo fino al *Cerimoniale dei vescovi* nel 1984.

La tradizione sinodale del cristianesimo comprende un ricco patrimonio che dovrebbe essere rivitalizzato. È un segno eloquente la decisione presa da Papa Francesco di dedicare l'assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi del 2022 proprio al tema

della sinodalità: «Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione». Questo sinodo non solo sarà un evento importante nella Chiesa cattolica, ma conterrà un significativo messaggio ecumenico, poiché la sinodalità è una questione che muove anche l'ecumenismo, e lo muove in profondità.

*\*Cardinale presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani*

Lettera delle Chiese in Italia

**Perché tutto torni meglio di prima**

ROMA, 18. «Mai come in questo tempo abbiamo sentito il desiderio di farci vicini gli uni gli altri, insieme alle nostre comunità che sono in Italia. La sofferenza, la malattia, la morte, le difficoltà economiche di tanti, la distanza che ci separa, non vogliamo nascondano né diminuiscano la forza di essere uniti in Cristo Gesù. La sua luce, infatti, è venuta ad illuminare la vita delle nostre comunità e del mondo intero: è luce di speranza, di pace, luce che in-

no che non bisogna «solo aspettare che dopo questa pandemia "tutto torni come prima", come abitualmente si dice», ma auspica «che tutto torni meglio di prima, perché il mondo è segnato ancora troppo dalla violenza e dall'ingiustizia, dall'arroganza e dall'indifferenza. Il male che assume queste forme vorrebbe toglierci la fede e la speranza che tutto può essere rinnovato dalla presenza del Signore e della sua Parola di vita, custodita e annunciata nelle nostre comunità». Queste ultime sono rimaste ben salde di fronte alle avversità di un periodo buio, certo, ma rischiarato costantemente da quella luce di speranza rappresentata dal mai interrotto spirito di solidarietà. «Molti si sono uniti alle nostre comunità per dare una mano – si sottolinea nella missiva – per farsi vicino a chi aveva bisogno di cibo, di amicizia, di nuovi gesti di vicinanza, pur nel rispetto delle giuste regole di distanziamento. Sentiamo il bisogno di ringraziare il Signore per questa solidarietà moltiplicata, perché davvero scopriamo quanto sia vero che "c'è più gioia nel dare che nel ricevere"». Una gratuità del dono, questa, specchio di un grande afflato caritativo, che ha permesso ai fedeli di «riscoprire la continua ricchezza e bellezza della vita cristiana, inondata dalla grazia di Dio, che siamo chiamati a comunicare con maggiore generosità a tutti», rimarcano i rappresentanti delle Chiese cristiane. E tutto questo pur nelle sofferenze e nell'angoscia, senza lasciarsi vincere dalla paura, ma, sostenuti dalla presenza benevola del Signore, continuando ad uscire «per sostenere i poveri, i piccoli, gli anziani, privati spesso della vicinanza di familiari e amici. Le nostre Chiese e comunità hanno trovato unità in quella carità, che è la più grande delle virtù e che, unica, rimarrà come sigillo della nostra comunione fondata nel Signore Gesù».

A conclusione della lettera i firmatari rinnovano il loro impegno a intensificare la preghiera «gli uni per gli altri, per i malati, per coloro che li curano, per gli anziani soli o in istituto, per i profughi, per tutti coloro che soffrono in questo tempo». Una preghiera che assicurano salire intensa «perché il Signore guarisca l'umanità dalla forza del male e della pandemia, dall'ingiustizia e dalla violenza, e ci doni l'unità tra noi», come è anche stato scritto nel sussidio per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.



*Andriana Guerrieri, «Guizzi di luce» (2014)*

dica un nuovo inizio». Con queste parole si apre la lettera ecumenica intitolata «Viviamo e celebriamo la nostra unità nella preghiera comune», con la quale i rappresentanti delle Chiese in Italia si rivolgono alle loro comunità per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, quest'anno piena di iniziative, per lo più online, di dialogo e meditazioni su tutto il territorio nazionale. A firmarla, il presidente della Commissione per l'ecumenismo e il dialogo della Conferenza episcopale italiana, il vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino, Ambrogio Spreafico, il pastore Luca Maria Negro, presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, e Polykarpos Stavropoulos, vicario patriarcale della Sacra arcidiocesi ortodossa d'Italia e Malta, eletto lo scorso 14 gennaio dal sinodo del patriarcato ecumenico nuovo metropolita d'Italia ed esarca dell'Europa meridionale.

Con uno sguardo alla realtà attuale segnata dalla pandemia, i tre firmatari del documento osserva-



All'Angelus l'invito alla preghiera all'inizio dell'Ottavario ecumenico

# Il desiderio dell'unità

Vicinanza alle popolazioni indonesiane colpite dal sisma

«In questi giorni preghiamo concordi affinché si compia il desiderio di Gesù: «Che tutti siano una sola cosa». Lo ha chiesto il Papa all'Angelus del 17 gennaio, vigilia dell'inizio dell'Ottavario ecumenico. Prima di recitare la preghiera mariana dalla Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano – ancora senza la presenza di fedeli a causa del covid-19 – il Pontefice ha commentato il passo del Vangelo domenicale di Giovanni incentrato sull'incontro di Gesù con i primi discepoli.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di questa seconda domenica del Tempo Ordinario (cfr. Gv 1, 35-42) presenta l'incontro di Gesù con i suoi primi discepoli. La scena si svolge presso il fiume Giordano, il giorno dopo il battesimo di Gesù. È lo stesso Giovanni Battista a indicare a due di loro il Messia con queste parole: «Ecco l'agnello di Dio!» (v. 36). E quei due, fidandosi della testimonianza del Battista, vanno dietro a Gesù. Lui se ne accorge e chiede: «Che cosa cercate?», e loro gli domandano: «Maestro, dove dimori?» (v. 38).

Gesù non risponde: «Abito a Cafarnaò o a Nazaret», ma dice: «Venite e vedrete» (v. 39). Non un biglietto da visita, ma l'invito a un incontro. I due lo seguono e quel po-

meriggio rimangono con Lui. Non è difficile immaginarli seduti a farGli domande e soprattutto ad ascoltarLo, sentendo che il loro cuore si riscalda sempre più mentre il Maestro parla. Avvertono la bellezza di parole che rispondono alla loro speranza più grande. E all'improvviso scoprono che, mentre intorno si fa sera, in loro, nel loro cuore, esplose la luce che solo Dio può donare. Una cosa che attira l'attenzione: uno di loro, sessant'anni dopo, o forse di più, scrisse nel Vangelo: «Erano circa le quattro del pomeriggio» (Gv 1, 39), scrisse l'ora. E questa è una cosa che ci fa pensare: ogni autentico incontro con Gesù rimane nella memoria viva, non si dimentica mai. Tanti incontri tu li dimentichi, ma l'incontro vero con Gesù rimane sempre. E questi, tanti anni dopo, si ricordavano anche l'ora, non avevano potuto dimenticare questo incontro così felice, così pieno, che aveva cambiato la loro vita. Poi, quando escono da questo incontro e ritornano dai loro fratelli, questa gioia, questa luce straripa dai loro cuori come un fiume in piena. Uno dei due, Andrea, dice al fratello Simone – che Gesù chiamerà Pietro quando lo incontrerà –: «Abbiamo trovato il Messia» (v. 41). So-

no usciti sicuri che Gesù era il Messia, certi.

Fermiamoci un momento su questa esperienza dell'incontro con Cristo che chiama a stare con Lui. Ogni chiamata di Dio è un'iniziativa del suo amore. Sempre è Lui che prende l'iniziativa, Lui ti chiama. Dio chiama alla vita, chiama alla fede, e chiama a uno stato particolare di vita: «Io voglio te qui». La prima chiamata di Dio è quella alla vita, con la quale ci costituisce come persone; è una chiamata individuale, perché Dio non fa le cose in serie. Poi Dio ci chiama all'ora, e a far parte della sua famiglia, come figli di Dio. Infine, Dio chiama a uno stato particolare di vita: a donare noi stessi nella via del matrimonio, in quella del sacerdozio o della vita consacrata. Sono modi diversi di realizzare il progetto di Dio, quello che Lui ha su ciascuno di noi, che è sempre un disegno d'amore. Dio chiama sempre. E la gioia più grande per ogni credente è rispondere a questa chiamata, offrire tutto sé stesso al servizio di Dio e dei fratelli.

Fratelli e sorelle, di fronte alla chiamata del Signore, che ci può giungere in mille modi anche attraverso persone, avvenimenti lieti e tristi, a volte il nostro atteggiamento può essere di rifiuto – «No...

Ho paura...», rifiuto perché essa ci sembra in contrasto con le nostre aspirazioni; e anche la paura, perché la riteniamo troppo impegnativa e scomoda: «Oh non ce la farò, meglio di no, meglio una vita più tranquilla... Dio là, io qua». Ma la chiamata di Dio è amore, dobbiamo cercare di trovare l'amore che è dietro ogni chiamata, e si risponde ad essa solo con l'amore. Questo è il linguaggio: la risposta a una chiamata che viene dall'amore è solo l'amore. All'inizio c'è un incontro, anzi, c'è l'incontro con Gesù, che ci parla del Padre, ci fa conoscere il suo amore. E allora anche in noi sorge spontaneo il desiderio di comunicarlo alle persone che amiamo: «Ho incontrato l'Amore», «ho incontrato il Messia», «ho incontrato Dio», «ho incontrato Gesù», «ho trovato il senso della mia vita». In una parola: «Ho trovato Dio».

La Vergine Maria ci aiuti a fare della nostra vita un canto di lode a Dio, in risposta alla sua chiamata e nell'adempimento umile e gioioso della sua volontà. Ma ricordiamo questo: per ognuno di noi, nella vita, c'è stato un momento nel quale Dio si è fatto presente più fortemente, con una chiamata. Ricordiamola. Andiamo indietro a quel momento, perché la memoria di quel momento ci rinnovi sempre nell'incontro con Gesù.

*Al termine dell'Angelus, Francesco ha espresso vicinanza all'Indonesia colpita da un forte terremoto e da una sciagura aerea; quindi ha ricordato la celebrazione in Italia della Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei; infine ha parlato della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.*

Cari fratelli e sorelle, esprimo la mia vicinanza alle popolazioni dell'isola di Sulawesi, in Indonesia, colpita da un forte terremoto. Pregho per i defunti, per i feriti e per quanti hanno perso la casa e il lavoro. Il Signore li consoli e sostenga gli sforzi di quanti si stanno impegnando a portare soccorso. Preghiamo in-



sieme per i nostri fratelli di Sulawesi, e anche per le vittime dell'incidente aereo avvenuto sabato scorso, sempre in Indonesia. Ave, Maria...

Oggi in Italia si celebra la Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei. Mi rallegro per questa iniziativa che prosegue da oltre trent'anni e auspico che porti frutti abbondanti di fraternità e di collaborazione.

Domani è una giornata importante: inizia la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani. Quest'anno il tema si rifà al monito di Gesù: «Rimanete nel mio amore: produrrete molto frutto» (cfr. Gv

15, 5-9). Lunedì 25 gennaio concluderemo con la celebrazione dei Vespri nella Basilica di San Paolo fuori le Mura, insieme con i rappresentanti delle altre Comunità cristiane presenti a Roma. In questi giorni preghiamo concordi affinché si compia il desiderio di Gesù: «Che tutti siano una sola cosa» (Gv 17, 21). L'unità, che sempre è superiore al conflitto.

Rivolgo il mio cordiale saluto a voi che siete collegati attraverso i mezzi di comunicazione sociale. A tutti auguro una buona domenica. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!

Messa in San Pietro per la memoria liturgica di sant'Antonio abate

## Un richiamo al valore della famiglia



Il mondo degli agricoltori e degli allevatori ha «ancora viva e convinta la consapevolezza dell'importanza della famiglia». Lo ha sottolineato il cardinale Angelo Comastri, arciprete della basilica di San Pietro, rivolgendosi ai partecipanti alla messa celebrata all'altare della Cattedra della basilica Vaticana lunedì mattina, 18 gennaio, in occasione della memoria liturgica di sant'Antonio abate. Per rispettare le misure di sicurezza adottate per contrastare la pandemia, quest'anno non ha avuto luogo il tradizionale rito della benedizione degli animali.

## Comunicato dell'Ufficio del promotore di Giustizia

Il 13 gennaio scorso «il giudice istruttore del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano, accogliendo l'istanza formulata dall'Ufficio del promotore di Giustizia, ha revocato la misura cautelare a suo tempo disposta nei confronti della signora Cecilia Marogna, a carico della quale è di imminente celebrazione il giudizio per un'ipotesi di peculato commesso in concorso con altri». Lo rende noto un comunicato stampa diffuso oggi, lunedì 18, dall'Ufficio del promotore di Giustizia dello Stato della Città del Vaticano, nel quale si specifica come l'iniziativa intenda, tra l'altro, «consentire all'imputata – che ha già rifiutato di difendersi disertando l'interrogatorio dinanzi all'autorità giudiziaria italiana, richiesto in via rogatoria dal promotore di Giustizia – di partecipare al processo in Vaticano, libera dalla pendenza di misura cautelare nei suoi confronti».



## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Gianpiero Palmieri, Arcivescovo titolare di Idassa, Vicegerente della Diocesi di Roma;

Padre Roberto Del Riccio, s.i., Provinciale per l'Italia della Compagnia di Gesù.

Il Santo Padre ha nominato Segretario della Congregazione delle Cause dei Santi Sua Eccellenza Monsignor Fabio Fabene, Vescovo titolare di Montefiascone, finora Sotto-Segretario del Sinodo dei Vescovi.

## Lutti nell'episcopato

Monsignor Abel Gabuza, arcivescovo coadiutore di Durban, in Sud Africa, è morto nella mattina di domenica 17 gennaio all'Hillcrest hospital, dove era ricoverato da una settimana a causa del contagio del covid 19. Nato il 23 marzo 1955 ad Alexandra, nell'arcidiocesi di Johannesburg, era divenuto sacerdote il 15 dicembre 1984. Nominato vescovo di Kimberley il 23 dicembre 2010, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 19 marzo 2011. E il 9 dicembre 2018 era stato promosso arcivescovo coadiutore di Durban.

Monsignor Philip Edward Wilson, arcivescovo emerito di Ade-

laide, in Australia, è morto nel pomeriggio di domenica 17 gennaio. Malato di tumore, ospitato nella Carmelite nursing home di Adelaide, le sue condizioni sono improvvisamente peggiorate tanto da richiedere il ricovero in ospedale, dove è morto. Il compianto presule era nato il 2 ottobre 1950 a Cessnock, nella diocesi di Maitland-Newcastle, ed era divenuto sacerdote il 23 agosto 1975. Nominato vescovo di Wollongong il 12 aprile 1996, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 10 luglio. Promosso arcivescovo coadiutore di Adelaide il 30 novembre 2000, era succeduto appunto come coadiutore il 3

dicembre 2001. E il 30 luglio 2018 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi.

Monsignor Vincent M. Rizzotto, già vescovo ausiliare di Galveston-Houston, negli Stati Uniti d'America, è morto domenica 17 gennaio. Era nato il 9 settembre 1931 proprio a Houston ed era divenuto sacerdote il 26 maggio 1956. Eletto alla Chiesa titolare di Lammasa il 22 giugno 2001, e al contempo nominato vescovo ausiliare di Galveston-Houston, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 31 luglio. E il 6 novembre 2006 aveva rinunciato all'incarico pastorale.

## Possesso cardinalizio

Nel pomeriggio di sabato prossimo, 23 gennaio, il cardinale scalabriniano Silvano Maria Tomasi, delegato speciale presso il Sovrano militare ordine di Malta, prenderà possesso della diaconia di San Nicola in Carcere. Ne dà notizia l'Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice, informando che la cerimonia nella chiesa romana di via del Teatro di Marcello 46 avrà inizio alle 18.